



PERIODICO TRIMESTRALE DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA
Sede: 10060 VILLARETTO CHISONE
Anno XIII — N. 3 — Settembre 1985
Spediz. in abb. postale - Gruppo IV

La Valaddo

«ese diferent per ese melhour»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

FASCICOLO N. 49

SOMMARIO



- Chiuderanno le piccole scuole di montagna? (Remigio Bermond)
- Figure che scompaiono: Aldo Sappé
- La 7^a Festa della Valaddo
- Benvenù a tuti li fraire dè lengo! (Guido Baret)
- Per ounourà la memorio dè notri rei-ri e la frairanso dè notre pöpple prouvensal (Ezio Martin)
- L'aigo 'd la fountano (Arturo Genre)
- Uno journà d'out a Rooudouret (Enzo Tron)
- Pinet Cantique (Moc)
- Mostre d'arte a Prigelato (E. Ghezzi Matheoud)
- Jan Peoulhet (Ettore Ghigo)
- Emigrashoun (Silvia Frezet)
- Il monte Robinet e la cappella della Madonna degli Angeli (S.B.)
- El "fioretto" (Andrea Vignetta)
- Cartelli segnaletici in patouà (Ugo Piton)
- In ricordo di Ugo Cervellati (M.P.)
- Manifestazioni dell'estate chisonese (U.F. Piton)
- Notizie e cronache varie.
- POESIE di Remigio Bermond, Ezio Martin, Ugo Piton.

Direttore responsabile:

G. Remigio BERMOND

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tipografia S. Gaudenzio s.r.l. - Novara

Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA: L. 4.000 - FRANCIA: 30 fr. f.

Altri Paesi: 7.00 dollari.

Un numero: L. 1.300.

c/c postale n. 10261105 intestato a:
"LA VALADDO" - 10060 VILLARETTO
CHISONE.

CHIUDERANNO LE PICCOLE SCUOLE DI MONTAGNA?

di Remigio BERMOND

Uno schema di disegno di legge presentato dal Governo al Parlamento nella scorsa primavera ed inerente la riforma degli ordinamenti della scuola elementare ha suscitato e suscita grandi preoccupazioni fra gli amministratori e le popolazioni delle zone montane.

Il predetto disegno di legge, all'art. 3, prevede, infatti, in via generale, un numero minimo di dieci alunni perché sia consentito il funzionamento di classi o pluriclassi di scuola elementare. Come dire che se non vi sono almeno dieci alunni, le piccole scuole verranno soppresse. A farne le spese saranno, ancora una volta, senza ombra di dubbio, le zone rurali e, soprattutto, le zone montane.

Di qui le preoccupazioni e le ansie espresse e manifestate da più parti da sindaci, amministratori pubblici, insegnanti e popolazioni delle zone periferiche.

Lo stesso Consiglio Nazionale dell'UNCEN — l'Unione nazionale degli enti e comuni montani — si è interessato al problema approvando nella seduta dell'11 luglio scorso un ordine del giorno col quale si esprimono vive preoccupazioni in considerazione della rilevante funzione coagulante svolta dalla scuola nelle piccole comunità di montagna e si propone una nuova formulazione dell'art. 3 del citato disegno di legge governativo.

Non possiamo non essere d'accordo con queste prese di posizione, ed approviamo, sottolineandone l'importanza e la validità ed appoggiandole *toto corde*, le iniziative intraprese per evitare una simile iattura e una nuova ulteriore emarginazione della montagna e dei montanari.

Se è ben vero che «l'esigua entità demografica dei vari insediamenti di montagna non sempre consentono — come si afferma nella deliberazione della Giunta Esecutiva della Comunità Montana delle Valli Chisone e Germanasca, adottata il 18 giugno scorso — di raggiungere il numero minimo di dieci alunni» altrettanto vero è che nelle comunità alpine la scuola, con le sue pluriclassi intese come «strumento insostituibile nel processo educativo e culturale autoctono del bambino di montagna e nel destino di sopravvivenza della società montanara», ha sempre svolto, oltre che la sua funzione didattica istituzionale, «un ruolo sociale costituente fattore culturale di coesione del gruppo di abitanti delle singole borgate e quartieri nonché elemento di apertura verso la civiltà esterna e, spesso, unico punto di riferimento pubblico per la comunità».

(Segue a pag. 2)

L'esperienza passata e recente ci ha dimostrato che venendo a mancare le scuole si ha avuto, in parallelo, il rapido e definitivo spopolamento degli insediamenti umani e la soccombenza delle realtà culturali autotone. Di questi esempi la storia delle nostre comunità valligiane è densa!

Che cosa abbia indotto il Governo ad inserire nel citato schema di disegno di legge una siffatta normativa non ci è dato sapere. Pensiamo che, alla base della decisione, vi siano ragioni di ordine economico. Lo Stato, dovendo ridurre le spese, pensa bene di cominciare a sopprimere alcune scuole della periferia ma così facendo, oltre a ridurre solo in minima parte le proprie macroscopiche uscite, non ridurrà anche ulteriormente le già scarse iniziative che tutelano la montagna, i suoi abitanti, la sua cultura e la sua civiltà?

Se così stanno le cose, ma non ne abbiamo assolutamente la certezza, noi pensiamo, senza mezzi termini, che il riequilibrio del bilancio statale debba essere perseguito con l'adozione di ben altre misure che non quella di procedere alla soppressione delle piccole scuole, pluriclassi e non, che ancora esistono nelle zone rurali e montane. Non sanno i responsabili del dicastero della Pubblica Istruzione che sopprimere una scuola significa, come abbiamo più sopra affermato, decretare la morte di una borgata, di un comune o di una valle?

Per questo, facendo nostre le conclusioni e le proposte formulate dalla Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, anche noi manifestiamo il nostro dissenso verso un provvedimento estremamente punitivo per le zone montane ed esprimiamo l'esigenza di rivedere e modificare i contenuti dell'art. 3 del disegno di legge, in modo da consentire, anche per il prossimo futuro, il normale funzionamento delle piccole scuole di montagna. In altri termini, se ci sono dei rami secchi da tagliare nel nostro Paese — e sicuramente ce ne sono tanti! — si abbia il coraggio di farlo ma non si abbia l'improntitudine di venirci a dire che eliminando qualche modesta scuola di montagna si sanerà il bilancio dello Stato. Si risparmierà sì qualche miliardo (facilmente risparmiabile in altri settori) ma si apriranno altre e più dolorose ferite al tessuto umano e sociale di notevoli strati della nostra popolazione.

Osiamo sperare, a conclusione di queste note, che il buon senso abbia il sopravvento su di una decisione che ci sembra, a dir poco, avventata e priva di ogni fondatezza logica prima ancora che economica.

PRAGELATO

BORSE DI STUDIO

La Biblioteca Comunale di Pragelato, porta il nome dell'illustre concittadino Giuseppe Guiot Bourg. Tale circostanza è stata di ulteriore incentivo per promuovere numerose iniziative culturali.

Una delle iniziative più significative dell'anno in corso è stata la consegna delle Borse di Studio ai ragazzi delle scuole superiori residenti a Pragelato, che hanno conseguito un buon risultato negli studi.

Sono state consegnate, durante il Consiglio Comunale del 3 agosto, dal Sindaco Ing. Gabriele Bermond e dal Presidente della Fondazione Prof. Pas-set Gros Maggiorino ai seguenti ragazzi:

1. - Beltramo Simona
1° ragioneria a Pinerolo.
2. - Balcet Marilena
2° liceo sperimentale a Oulx.
3. - Marcellin Paolo
2° geometri a Pinerolo.
4. - Balcet Danila
Diploma di Abilitazione Magistrale a Pinerolo.

La Fondazione si auspica di poter rinnovare ciò per il prossimo anno scolastico.

E' un invito allo studio e alla buona volontà!

FIGURE CHE SCOMPAIONO

ALDO SAPPE' (Moc)



Il 29 agosto scorso è improvvisamente deceduto a Torre Pellice il nostro collaboratore e amico Aldo Sappé, noto ai lettori della "Valaddo" con lo pseudonimo

di "Moc". Aveva 76 anni e nulla lasciava presagire una sua così repentina scomparsa: ancora poche settimane prima lo avevano incontrato a Pomaretto in occasione della nostra annuale festa, gaio e sereno come sempre.

Ai funerali, svoltisi a Bobbio Pellice con larga partecipazione di parenti ed amici, hanno partecipato, in rappresentanza de "La Valaddo", il prof. Vignetta e il prof. Berger.

Rinnoviamo da queste colonne le nostre più vive condoglianze alla famiglia unite ai più caldi sentimenti di fraterna solidarietà.

(r.b.) — Personalmente, ho conosciuto Aldo Sappé poco più di un anno fa a Se-strieres Borgata in occasione della nostra festa 1984. Per la verità avevo imparato a conoscerlo e ad ammirarlo molto tempo prima, quando cioè aveva iniziato, molto timidamente, la sua collaborazione alla "Valaddo". L'incontro personale fu però un momento che non dimenticherò facilmente: avevo dinnanzi a me un uomo semplice e sereno che faceva trasparire da tutti i suoi pori l'immenso affetto che egli, den-

tro di sé, sentiva per le nostre valli, la nostra gente, la nostra cultura. Era uno di noi, senza ombra di dubbio: la lettura attenta delle sue composizioni, in poesia e in prosa, non mi aveva ingannato!

Residente in val Pellice, ossia fuori dell'area di massima diffusione del nostro giornale, egli aveva tuttavia pieno titolo per collaborare alla "Valaddo" dal momento che la sua famiglia era originaria di Pramollo: si sentiva dunque ancora un pramoulin, pur essendo sempre vissuto in val Pellice, e questa sua origine la volle perpetuare nello pseudonimo da lui scelto, "MOC", anche in ricordo del padre che pur avendo in poco tempo appreso il "bubbiarèl" non gli riuscì mai di disfarsi del suo "moc" (poco) e di sostituirlo con il bobbiese "rènc". Insomma, il buon Aldo mi scrisse tempo fa, « qualcosa della Val-soupata ce l'ho anch'io! ».

I lettori della "Valaddo" hanno conosciuto il nostro amico attraverso i suoi scritti, apprezzandone le doti di modestia e di grande amore per la piccola patria. Ora che la sua voce è muta, si inchinano riverenti ricordando un uomo buono e un amico sincero.

SI E' SVOLTA A POMARETTO IL 4 AGOSTO SCORSO

La 7^a festa della Valaddo

Ancora un incontro di fratellanza e amicizia delle popolazioni delle valli Chisone e San Martino - Autorità e popolo celebrano le più genuine tradizioni valligiane

(r.b.) — Pomaretto, ridente centro all'imbocco della valle San Martino, ha ospitato, domenica 4 agosto scorso, l'annuale festa della Valaddo.

Anche l'edizione 1985 della tradizionale manifestazione, che costituisce ormai un punto fermo del programma di iniziative culturali e popolari della Valaddo, ha ottenuto un buon successo, sia per la numerosa ed entusiastica partecipazione di tanti amici e simpatizzanti e sia per il complesso delle manifestazioni in programma. Unico neo, la mancata partecipazione ufficiale della Chiesa Valdese che, sulla base delle indicazioni del locale Concistoro, non ha ritenuto di aderire all'invito degli organizzatori per un momento comune di preghiera e di riflessione con i partecipanti di fede cattolica, come era avvenuto nelle passate edizioni della nostra festa.

La manifestazione, ottimamente organizzata dalla nostra associazione in collaborazione con il Comune, la Pro loco e il Gruppo AVIS, si è snodata secondo il programma predisposto.

Ai numerosi presenti, fra cui molte donne in costume, convenuti dalle valli Chisone e Germanasca, alle autorità, fra le quali i Sindaci di Sestriere, geom. Strazzabosco, di Roure, sig. Barale, di Inverso Pinasca, sig. Ribet, e di Perrero, rag. Alma Ghigo, il vice presidente della Comunità Montana e assessore alla cultura, ins. comm. Merlo, (il Presidente della Provincia di Torino e quello della Comunità Montana avevano inviato un messaggio di adesione) hanno rivolto parole di saluto e di benvenuto il Sindaco di Pomaretto, sig. Travers, e il presidente della Valaddo, prof. Vignetta.

E' seguito l'incontro di preghiera e liturgia della parola, quasi tutto in patouà, presieduto dal rev. don Pasqualino Canal-Brunet e intramezzato da canti.

A conclusione, la corale di Villaretto Chisone ha eseguito, tra la generale commozione, il canto « Boun Diou dè notri pairi ».

Sono seguiti i discorsi ufficiali degli amici Baret, Martin e Genre, integralmente pubblicati a parte.

La mattinata si è conclusa con alcuni canti in patouà proven-

zale (Magali - Anin a l'òlp - Mountannha - Vellh'mezon - La coupo santo) eseguiti dai bravi coristi di Viaaret diretti da Ezio Martin. Meritati gli applausi che hanno sottolineato l'esecuzione dei brani. Nel pomeriggio, dopo il pranzo campagnolo, ha avuto luogo la premiazione di alcuni valligiani benemeriti e la consegna del diploma di « manteneire de la lengo », impreziosita da una medaglia d'oro, al comm. Merlo di Roure per la meritoria attività da lui svolta a favore della cultura e della lingua provenzale chisone durante la sua lunga attività amministrativa come Sindaco di Roure e Assessore alla Comunità Montana.

Gli "Spadonari" di Fenestrelle e il Gruppo "Tradisioun pouputara Val Cluuzoun e Val San Martin - La tèto aut" hanno eseguito rispettivamente lo storico "Bal da sabre" e numerose danze tradizionali delle nostre valli. Tra una danza e l'altra, si sono alternati al microfono i nostri autori (Bermond, Martin, Silvia Frezet, Vignetta, Piton) che hanno declamato brani e poesie in patouà provenzale. Vivi applausi del folto pubblico hanno testimoniato come il nostro popolo apprezzi e ami queste manifestazioni culturali, siano essi musicali o letterarie.

Con grande sorpresa e gioia degli organizzatori e di tutti i presenti, nel pomeriggio è giunto anche il Sindaco di Briançon, m. Robert de Caumont, il quale, salutato dal Sindaco di Pomaretto e da Ezio Martin, si è detto lieto e compiaciuto per il gradito invito a lui rivolto ed ha informato che nel corso dell'estate 1986 a Briançon verrà rievocata la storica "Republique des Escartons", cioè di quello stato autonomo che per alcuni secoli ha politicamente ed amministrativamente unito alcune valli al di qua e al di là delle Alpi ed aveva per capitale proprio la cittadina d'oltre confine. Naturalmente "La Valaddo" e le popolazioni delle nostre valli sono invitate all'importante rievocazione.

Danze, musiche e canti sono continuate sino a che il sole non è sceso dietro i monti della Val Germanasca. Poi, mentre le ombre della sera scendevano sulla valle, anche i partecipanti alla nostra settima festa sono tornati alle loro case: l'incontro di fratellanza e di amicizia dei valligiani chisonesi e di val San Martino era concluso. A l'an què ven!

IL DISCORSO UFFICIALE DI GUIDO BARET

Benvengù a tuti li fraire dè lengo!

Benvengù a tuti vouz aoutri, fraire 'd l'Aouto Val Seuzio, 'd la Val Prajalà, 'd la Val Peirouzo, 'd la Val Sen Martin e amis 'd notrà valadda! A tuti bouno journà e mersi pèr èse vèngù a la Fèto 'd la Valaddo!

Voù parlou èn patouà, lou patouà dâ Poumaré. A dire la vrità, èrou bien perplès cant lh'amis 'd la Diresioun 'd la Valaddo m'an èdmandà dè voù parlâ èn quèto oucazioun; perplès pèrquè pènsavou què la sèrio ità mèlh què lou discolours fouse ità fait ènt à patouà dâ Roure: lou Roure sè trobbou ènt uno pouzisioun pi centralo e soun patouà po èse capi mèlh un poc da tuti. Ma lh'amis 'd la Diresioun 'd la Valaddo m'an dit: « Fazà-ou pà dè billo, lou patouà dèi Poumaré ou lou coumprenèen pà mequé nouz aoutri dèi Roure, ma decò quelli de l'Aouto Doro; lou patouà dèi Poumaré fai partio de la lengo prouvenzale que vai ben outro li counfin de noutra valadda ».

Ai capi qu'ilh'avièn razoun e alouro ai acseptà voutoutie.

Purtrop lou patouà dâ Poumaré è jo pi-

tost barbarià e bien countaminà da l'italian; d'aoutre caire un sèrcèrio ènvan un patouà pur èn toutto la Val Sen Martin pèrquè quèlli què lou parlavèn meurèn e li vialagge pi aout sè deipeupplèn. Sè peui nouz èdsèndèn vèr la baso valaddo dâ Cluuzoun, Ènvers e "coùtiaro" dè Pinacho, San German, Ènvers Porta, lou patouà èrsènt pitost l'ènfluènso dâ piamounté.

L'Asousiasion Culturalo "La Valaddo" nouz a fait l'ounour d'ourganizà eisì sa fèto: pènsou pèrtant dè dègué, pèr primmo cozo, trasà un poc dè proufial stouric dâ Poumaré pèr notri amis què vènnèn da foro.

Notro citto cumuno, 1.300 abitant ènviroun, 2.200 journà dè teritori, 620 metre d'altitududo, èro fin a treì sieccle e mès pasà uno frasioun dè Peirouzo. Cant peul, ènt à 1630, la Franso oucupavo lou vèrsant sènetre dè la Val Cluuzoun da Peirouzo a Pineiròl (la Val Prajalà èro a l'epocco jo fransezo da sinc sieccle), e Peirouzo pasavo naturalmènt a la Franso, lou Poumaré, rèstà piamounté, vènio a costitui uno nouvello cumuno.

Lh'edifist stouric pi èmpourtant soun la gleizo 'd San Nicolao, fatto bâti da Vitor Amedeo sègount, ènt à 1717; la gleizo voduazo dâ 1828; l'oupiat voduà dâ 1838; l'Eicolo Latino dâ 1865; lou Convitto dâ 1922, bâti coum mounumènt ai mort 'd la primmo guèro moundialo; la nouvellò meizoun cumunalo, dâ 1976.

Sè Edmondo De Amicis èrsusitèse e èrmirèse lou Poumaré da la statalo a la miro dâ Brancà, à dirio sègur papi coum al eicirilo ènt à 1883 ènt soun libbre « *Alle Porte d'Italia* »: « Pomaretto pare un mucchio di case ruzzolate giù dalle alture », ma forsi pitost « Pomaretto pare una metropoli in miniatura stretta fra due torrenti ed i ripidi versanti delle cime che la sovrastano ».

Là bourjà dâ Poumaré (Enfoù, Giali, Clot Bculart a l'ènvers, e Deirina, Blègle, Eimar, Sireizie, Rei, Bouchart, Faoure a l'adreit) soun cazi toutta veuida.

Fin a l'epocco 'd la primmo guèro moundialo, la poupoulasioun dâ Poumaré vivio cazi moc 'd là rizoarsa 'd la campannho. (Segue a pag. 4)

(Segue da pag. 3)

Lou Poulmaré à pà d'indústria, ma uno cit- to azièndo a caractere famillie eimnito d'èse mènsonnà: la 's tratto 'd la fabric- co dè licour e dè gazeûs foundà da Jaq- que Bernard ènt à 1911; èntò peui pà ed- mènitià què là centrala dè doua fabricca dè Peirouzo e lou repart d'uno, la Mace- rasious, sè trobbèn sù dâ teritori dâ Pou- maré.

Vouriou èncà rievouà la figuro dè dui poumarin qu'an ouonourà lou paî ènt i tèmp pasà: lou Coumendatour Enri Cou- courde, pèr vint ann sendi dâ Prie, Coun- sèlhiè Prouvinchal pèr 33 e Deputà 'd la Prouvincho pèr 17, e lou Majour Jan Jaq- que Ribet, midallho d'or a la memorio 'd la primmo guèro moundialo: uno vio à Poulmaré, uno a Pineiròl e uno a Turin portèn soun nom.

E pènsant ai mort 'd la primmo guèro moundialo, lou Poulmaré po pà e déou pà èdmènitià lou capitani 'd lh'alpin Samuel Matthieu, midallho d'argènt, mort a 23 ann, l'èro forsi lou pi jouve coumandant 'd coupanhio 'd l'ezèrcit italian, e li frai- re Revel: pènsà al chagrin d'uno maire e d'un paire: trei filh mort e un ènvalide dè guèro.

La storio dè Ribet dè Matthieu, di Revel l'è la storio dè bien dè jouve 'd notra va- ladda, dâ Ters Alpin, dâ Prim Artillario da Mountannho, dâ Corp di Voulountari 'd la Libertà... què dâ frount, da la prei- zounio, dai camp èd coucèntramènt soun papi tournà ou an banhà ooub l'our sanc là flour 'd notra mountannha.

Fraire 'd l'Aouto Val Seuzo, 'd la Val Cluizoun, 'd la Val Sen Martin! Noù de- ven counouise notro storio, la storio 'd notri velh, nou deven valourizà notro bel- lo lèngo prouvènsalo e notra tradisioun!

Parloummo patouà, èntèroujoummo no- tri velh pèr fâ-nou countià l'our tribula- sioun, l'our fatiggo inumano, cant lou ra- colt d'uno tèro avaro l'èro la soulo rizoû- arso pèr vioure; èmparoummo l'our prou- verbi; ma pèrdoummo pà tèmp, atèndou- mo pà què la sie trop tart. Soulecitou- mo a notraz aoutourità la difezo da la spe- culasioun publico e privà 'd là pocca tè- stimouniansa stourlcca què nouz an èn- caro: pèr limità-me a Peirouzo e Poulma- ré, pènsou a là pocca ruina dâ Fort e 'd la Ridoutto 'd Peirouzo, dâ Bec Dalfin, 'd la Touràso soubbre la Chapèllo, pèn- sou al Pèrtur ou Roccho Pèrturo ooub saz

ènczioun qu' atèndèn èncà sampre què calc èspert sè dèsidde a laz eitudià e de- cifrà, pènsou a la fountano di Masèl ooub soun bachas scoupli ènt un soul bloc èd peiro; pènsou a laz eicrita què pareisèn sù di mur dè cazi tuti li cazei 'd là bourjà dâ Peui; a là vèllha ènczioun dè counfin èntèr Piamount e Delfinà a la Seo 'd là Pountia.

Ènvitoummo notraz aoutourità a favou- ri l'èituddi dâ patouà ènt laz eicola, là ma- nifestasioun culturala, a valourizà lou tra- valh 'd lh'èitudiou d'èstorio loucalo què pèr amour 'd l'our tèro dediquèn tèmp e fatiggo pèr fâ-nou counouise notro storio, notro lèngo, notra tradisioun, notro vèllho culturo prouvènsalo.

Li peupple qu'an uno storio milenario an sampre cultivà l'our èstorio e l'our tra- dissioun, tant l'è vè què jo milo e milo ann areire, ènt'un di libbre 'd da lei dâ peup- ple d'Israel, lou Deuteronomme, un vèrset di testualmènt: « Ricordati dei giorni an- tichi, considera gli anni delle età passate, interroga tuo padre ed egli te lo farà co- noscere, i tuoi vecchi, ed essi te lo di- ranno ».

Fraire 'd notra valadda! L'Asousiasoun Culturalo "La Valaddo" è pèrzentò ènt tout- ta quèta inisiativa: sa rivisto deourio in- trà ènt toutta notra meizoun! "La Valaddo" vól fâ èrvioire notra tradisioun, notro lèngo e notro storio. Èn efet la capitèrio pà dè leze ènt l'èicrit 'd la Valaddo soc ai trouba pèr eisèmple ènt dè journal e ènt un depliant d'un ente loucal: Ramie eicrit ènt là maniera pi drolla: Ramie, Ramier, Ramiers... nou pà ènt sa fòuarmo pi naturalo "Ramie"; Repubblica del Sole nou pà Repubblica del Sale.

Coum un poc tuti san, li Ramie l'è qu'li bari dè vinnha deitru dâ la "filòssero" èntà 1920-30; lou vin di Ramie avio la coulour 'd la piquètte, ma à talhavo là chamba e fèzio pasà sout ai tavou 'd laz osta meme li buveur pi abituà. L'etimou- lough dâ nom è dègou ai ramie ou baroun dè ramma ou dè feisina dè ramma què li primmi abitant 'd la valaddo fèzièn cant i talhavèn li bôc e chavanèn là souccha pèr trasfourmâ la bousquino ènt bari cul- tivà.

La Repubblica del Sale l'è lou nom iro- nic pasà a la storio dè quèllo citto repu- blicco vougho e creà dâ Rei dè Franso Loui catorze coum cusinet èntèr lou Pia- mount e la Franso; "Repubblicco 'd la Sâl"

pèrquè ènt lh'acordi figuravo un impenh dâ caire 'd la Franso dè fournì la sâl a dui soldi la liouro. Creà ènt à 1704, sa vitto èrc apeno de catre ann, pèrquè ènt à 1708 la Franso s'ètiravo dâ Piamount, qu'lh'avio ènvaì calqu'ann drant. La repu- blicco, qu'avio pillhà lou nom dè « Serenis- sima Repubblica della Valle di San Marti- no, Pomaretto, Inverso Pinasca e Ciana- viere », ooub sa capitalo à Prie, fèzio uno fin ènglouriozo pèrquè si counsual, Ga- spare Chiabrando, li fraire Jaqqe e Falip Peyrot, pràlin, e Nicola e Matteo Bernard, rooudourin, èncouplà 'd tradimènt, dèvièn anà s'umlià e mandà boutta e pèrdoun a Vitor Amedeo segount, qu'èro campà ooub soun ezèrcit a Mèntoula.

La capitèrio pà dè leze ènt l'èicrit èd la Valaddo un ridiculle "Rio La Greve" nou pà "Rio l'Agrevou", coum la parèi sù d'un cartèl 'd la statalo al pount di Pic- copeiro.

Lou Boundiou veuille, fraire 'd notra va- ladda, què la nebbio 'd l'èndifèrènsò e 'd la rasenhasioun nou trouble zamé la mènt e què noù peussien èse sampre dè denh depouzitari 'd la riceso culturalo e 'd l'èrdità 'd notri paire.

*

Mi sono rivolto finora in particolare agli abitanti delle nostre vallate ed ho parlato in patouà. Prima di terminare, desidero tuttavia rivolgere un saluto anche ai turisti ed a tutti coloro che fossero capi- tati casualmente in mezzo a noi oggi.

Quando voi soggiornate in queste no- stre vallate o venite quassù per respirare una boccata d'aria pura approfittando di un week-end, oppure, se siete appassio- nati alpinisti, vi cimentate nella scalata delle nostre montagne, a voi dico, di que- ste vallate, rispettate i fiori, i prati, la fauna, il silenzio austero delle vette. Con- versate con i valligiani; forse vi parranno un po' chiusi, un po' diffidenti, come d'al- tronde un po' tutte le popolazioni monta- nare, spesso tradite e umiliate nel corso dei secoli; ma questa gente ha un grande cuore.

Sostate un attimo in raccoglimento in presenza di una croce o di una lapide che ricorda un caduto per la libertà.

Interessatevi della storia di questa ter- ra: grazie all'impegno di alcuni studiosi di storia locale, non mancano le pubblica- zioni che trattano l'argomento, ultima in ordine di tempo la Storia della Val Prage- lato, dovuta alla penna di Mauro Perrot e Remigio Bermond. Scoprirete una storia travagliata, talvolta tragica, fatta di eser- citi invasori, di lotte intestine, di sangui- nose battaglie (basti ricordare quella del- l'Assietta del 1747 che, con i suoi oltre 6.000 morti in un sol giorno di aspri com- battimenti, rimane una delle più cruente battaglie che la storia ricordi).

Scoprirete che solo quarant'anni fa que- ste vallate furono teatro di rappresaglia: villaggi incendiati, civili trucidati.

Scoprirete una lingua e delle tradizioni che affondano le loro radici in quella no- bile terra di Provenza.

E augurandomi che possiate trovare sempre nella nostra gente dei degni de- positari della storia degli avi, auspico a voi tutti buon soggiorno nelle nostre val- late e vi saluto con un cordiale arrive- derci, Dio volendo, alla Festa della Va- laddo del prossimo anno.

Guido BARET



POMARETTO — La folla dei partecipanti alla 7ª Festa della Valaddo segue le varie manifestazioni della giornata. (Foto G. Ferrier)

Per ounourâ la memorio dè notri reiri e la frairanso dè noire pöpple prouvensal

Sori e frairi dè lengo!

La Fêto dè la Valaddo dè s't ân i nôu permet dè coumemourâ ensemp un aveniment què s'ee pasà tresent ân areire e qu'a chanjà proufondement l'istorio dè notra valadda. Entendou dire la revoucasoun dè l'edit dè Nantes. Bieen dè vouzautri i sabbân jò so què l'ee; ma pâ tut i soun ben â courent dè lâ counsegouensa què quee maleiroû prouvediment dè Loui Catörze, noumâ lou Rei Soulelh (un soulelh bien souvent crasoû), s'ee rabèlâ aprè din la vitto espirituale, ecounomico e sousialo dè notra valadda.

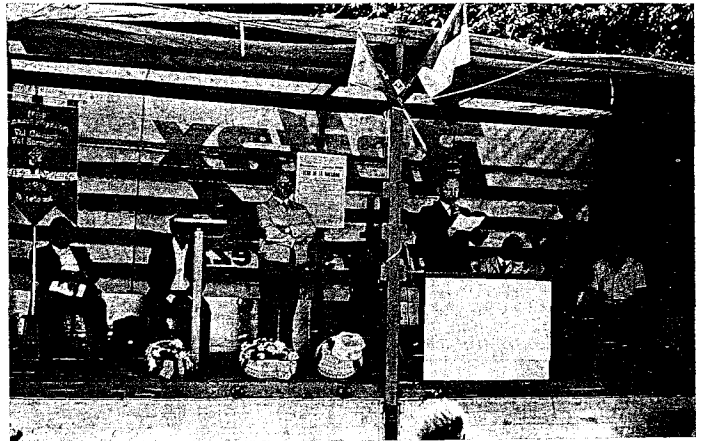
Trasâ l'istorio dè s't aveniment la sario tro lonc e magari enutoû; e pèu l'ee pâ eisi la plaso per zou fâ. Vouz armembra-rei mequé li moument salient què l'an presedâ.

Cattre sent ân arèire, la Franso èro charpèna, eicarsâ da lâ guèra dè rêlijoun eiclopâ vers 1560 entre catoulic e proutestant, e i n'ero toutto sanhouzo. Finalment lou rei Enri Cattre, per apaizâ soun pöpple, al a sinhâ a Nantes, lou 13 d'abrièl dâ 1598, « l'acte perpétuel et irrévocable » qu'aboû el â larjavo a tut si sieoutadan la libertâ (ou cazî) dè dreit sivil, e dounc dè praticco rêlijouzo, ma abou uno clauzo malastrouzo per notri pairi què vivian sous la Franso, l'ez a dire per liz abitant dè l'auto Val Cluuzoun, ou Val Prajalâ, e dè la ribbo gaucho dè la baso Val Cluuzoun, ou Val Peirouzo.

Setto clauzo i dizio què la permisoun dè praticâ publicament la rêlijoun refournâ il ero pâ valabblo din lâ tèra « delâ des monts », l'ez a dire, entre d'autra, din notra valadda dè Prajalâ e dè Peirouzo què, dè sette maniero, laz an jamei joi d'uno pas rêlijouzo, mei ou mens supourtabblo, coumo la lh'a agù per calc temp en Franso. L'ee per soon què l'emigrasoun dè Cluzounenc il a jò coumensâ dè bounouro.

L'istorio dè l'auto Val Cuuzoun, ou Val Prajalâ, il ez iitâ tro ben eitudiâ e countâ da Bona e Piercarlo Pazé din lou libre « Riforma e cattolicesimo in Val Pragelato » perqué mi encalie intrâ din li deltalh. Direi mequé què lou rei Loui Catorze, peci filh, ou felen, d'Enri Cattre, jò â mee dè mai dâ 1685 al a desidâ d'enterdire asoulutoment e per toutio lou culte refournâ din la Val Cluuzoun. Sinc mee aprè, lou 18 d'ootôbbre, â sinhavo a Fontainebleau la revoucasoun definitiva per toutto la Franso dè l'edit d'apaizement què soun sènnhe Enri Cattre avio proumulgâ 87 ân drant abou un « acte perpétuel et irrévocable ».

L'enterdisioun ouficialo dâ culte refournâ din notra valadda e la revoucasoun dè l'edit dè Nantes an prouvouâ uno counsegouensa subitane d'abort su liz Uganau què, sou la pousâ dè lâ persecusioun, s'erân un pauc per vee refujâ din la Val Cluuzoun, e pèu su notri reiri barbet; d'un journ a l'autre, i sè soun trouba tut cougi entre abjurâ ou sè n'anâ; e la



POMARETTO — Il Prof. Martin mentre legge il suo applaudito discorso. (Foto G. Ferrier)

majouro part il an serni dè partî. D'uni il an pasâ simploment l'aigo groso en sè pourtent su la dreito dâ Cluuzoun: a San German, Pramol, Envers Pinacho, Poma-ré e Val San Martin, fin a la Val Angrônho e a la Val Pèlis a l'arcèrcho d'uno tranquillità moumentano e pâ gaire sègu-ro. Ma la maso dè lh'autri soun anâ plû lönh, en Suisso e en Alèmannho.

Pensâ, sori e frairi dè lengo, â dramme terribble què notri pairi an dègù afrountâ: ou perdre dè sègur sa patrio per gardâ la fè, ou gardâ sa patrio abou lou dangie dè perdre la fè. Alouro, coumo ouz aven vit, la lh'a agù qui ee partî e qui ee soubrà. Oû dèven pâ ténî rigour a quelli dè notri reiri qu' an desidâ dè restâ: l'ee fasile, â journ d'enquèu, cant ou couren pâ gi dè risc, dè jujâ quello pauro gent qu'estimavo soun paî, qu'avio toutio vicù eiqui, sie ben din la paurètâ, qu'avio dint si sèmentôri si pairi e sâ mairi, qu'avio dounâ tut li nom a sâ tèra, a si boc, a sâ mountannha. La vento pâ li jujâ e li countanâ coumo apustat sè, â moument dè prenne uno desizioun gravo e definitivo, il an pâ agù la fôrso, ou la sento fouliou, d'abandonâ quee mount qu'èro lou seou per partî a l'aventuro.

Ma enquèu ou mandén dècò uno pensaddo dè respet e d'amirasioun a notri lönh parent que, tree siècli arèire, i soun partî abou lou cör plen d'engouis e d'esperanso per gardâ sa libertâ dè counsienso. L'ez elli qu'an pourtà notro bèllo lengo prouvensalo a travers l'Alèmannho, dont i la parlavan encaro â coumensament dè see siècle. L'ez elli qu'an foundâ lâ coulounia valdeza dont sè tröbban encaro enquèu tanti nom dè famillho què soun ben li notri.

L'ee notri reiri prajalenc què sè soun etabli a Rohrbach-Wembach-Hahn dapè

Darmstadt; l'ee quelli dè la coumuno d'U-seau què, abou li Mentoulin, an foundâ Waldensberg e sè soun enstalâ a Nordhausen; quelli dè Fènitrella sè soun etabli a Charlottenberg; li Vialètrin e li Boursètin an foundâ Bourset, arbatia plû tart Neuhegstett; li Balmairin an foundâ La Balme, qu'ee dévengüo Palmbach; li Chaurjaurin e li Bouscasin sè soun fisâ a Wall-dorf; li Mianenc soun iitâ aculhi a Dorn-

(Segue a pag. 6)

AUGURI PROF. PONS!

L'11 settembre, il Prof. Teofilo Pons ha compiuto 90 anni. Della sua vasta attività e del suo impegno in molte direzioni vorrei ricordare qui in particolare la pertinacia e la continuità con le quali egli ha raccolto e annotato, sin dai tempi in cui era ancora possibile farlo compiutamente, le testimonianze relative alla vita, ai costumi e alla parlata della gente della sua e nostra Terra.

Di questo suo lavoro di pioniere schivo e a lungo solitario, tutti oggi utilizziamo i frutti. Del suo esempio, siamo debitori. A lui dunque va la nostra gratitudine e a lui, in questa lieta ricorrenza, il nostro pubblico ringraziamento, assieme ai nostri affettuosi auguri.

(Segue da pag. 5)

holzhausen; li Peirouzin an foundà Perouse, li Pinacin Pinache e Serres; li Vialarenc Gross- e Kleinvillars. Lâ proupoursioun biblicca dè set eizòdde lâ soun iitâ ben butâ en lumiero dâ pastour Theo Kiefner dè Calw din soun ôbbro en doû vou-lummi «Die Waldenser auf Ihrem Weg aus dem Val Cluson durch die Schweiz nach Deutschland 1532-1755» («Li Valdée sù soun chamin a travers la Suisse vers l'Alémanho »).

papisti

Per dè sièclî notri emigrâ en Alémanho an sôimâ sa patrio d'ouriginno, qu'entrèmentie i chanjavo plan planout, d'uno generasioun a l'autro, sou la fôrso d'uno presioun emplacabblo. Ma decò elli, en abandonent sa tèro, s'il avian evità dè dèveni il avian pà pougù gardâ tut sa fè valdezo. Aprè la cèuto dè Napouleoun, lou fransee, lengo dè la rëljioun e dè la cul-turo, al ez iitâ prouibi da laz autorità alé-manda souz un briour d'auro antifranzezo. En perdent sa lengo, e foursâ d'adoutâ l'aléman, il an perdù plan planout sa mar-co valdezo e i soun dèveni luteran. Ma l'amour dâ paî al ee pà mort en elli. Guidâ da dè pastour iluminâ e plen dè charità cristiano, i soun tournâ artroubâ lou paî què si reiri avian dègù abandonâ abou la mort din lou cœr, i soun tournâ per ren-countrâ la gent dè lâ valadda, per artrou-bâ li nom dè sâ famillha su lâ lapidda dî sèmentôri, per arnouvelâ abou nouzautri uno frairanso qu'ero jamèi morto e priâ ensem lou Boun Diou dè notri paî, a Prajalâ coumo a Wembach-Hahn, a Men-toula coumo a Neuhengstett.

E nouzautri oû sè sién archampâ en-quèu â Poumaré decò per ounourâ la me-morio dè notri reiri e priâ ensem lou Boun Diou d'Izraël perquè â counserve, din lou respet e la touleranso dè laz oupi-nioun, dè laz ideia e dè lâ coutumma dè chaacun, notro frairanso dè pöpple prou-vençal, perquè frairi ou sién, frairi ou dè-vén restâ e coumo frairi oû dèveni vioure.

Ezio MARTIN



POMARETTO — Il Prof. Vignetta, presidente della Valaddo, consegna al Comm. Merlo il diploma di « Manteneire de la lengo ».

(Foto G. Ferrier)

L'AIGO 'D LA FOUTANO

di Arturo GENRE

Lh'à justo un mè ênqueui, lou cattrè dè luh, aviou arèstâ la vouaturo ênt uno pla-so: uno plasétto ooub uno fountano sênso bachas, dè quèlla què lh'à ên lâ vièla, dount lh'à pà, ou lh'à papi, dè bestia da abeourâ. E douâ filhèta dè set ou eut ann aribbèn proppi alouro (lâ sourtin d'un ort) e uno butto uno chambo sout a la pi-sarotto, pèr se tore vîo la pousiero, peui i sè viro vèr l'aoutro e li dî:

« L'aiguè dè la fountanè ilh'è mai freitè dè l'aiguè dè lou mar ».

Séou arèstâ un poc eitounâ. Pà qu'aguè-se pà capi, pèrquè soun dèvis ero clar e familhie, a s'aprouchavo un poc â prajal-ênc. Moc erou pà a Prajalâ e la filhèto ero pà prajalêncho. E ouz aourè êmarcâ què, ên soc il avio dît, dui mous moutra-vèn qu'il ero pà nhênc dè notrâ valadda.

La primmo, l'é freitè. Nou din co nou freit, ma nou din l'aigo freido, ou ben l'aiguè freidè (a la prajalêncho). Dè Li-moun fin a Chaoumount, pèr toutto la fai-so 'd valadda què parlèn coum nou, lh'à

pà nun què die l'aigo freito.

La sègoundo l'é (lou) mar. Pà pèr lou, coum din co eisi li jouve qu'an êrfourjà lou patouâ sù l'italian, noumpâ dire la mar, coum nouz an moutrâ notri gènt, ma pèrquè mar ero itâ prounounsiâ ooub uno doublo m: lou mmar. Nouz êrdoubblèn co nou l'm simplo, quèllo qu'é simplo, pèr se êntèndre, ên italian ou ên piemountè, e nou din pèr "Roma" Roummo, pèr "lama" lammo, e limmo, crammo, simmo..., ma nouz êrdoubblèn pà l'm què coumênso un mous. L'é ênt la Baso Itallo qu'un ou aouvo fâ. E la filhèto ero proppi d'eiqui. E l'é pà qu'i fouse ên camin a êmparâ lou patouâ ou qu'i voulgueise me eigaouliâ: i dèvizavo ên soun patouâ e l'aribavo què soun patouâ ero co lou méou.

Pèr pà lo fâ pi lonjo, erou aribâ ooub ma vouaturo, aprè milo e duisènt quilo-mètre 'd vîo, a La Gardiè, ên italian "Gua-dia Piemontese", di caire dè Cosenza.

Ai dît què séou arèstâ eitounâ: pà d'a-guè aouvi dèvizâ ên patouâ, pèrquè sa-

biou qu'a La Gardiè la lou parlavo (lei erou anâ p'r eiquen), ma pèrquè l'ero 'd filhouna qu' lou parlavèn.

Ou sabè, crèiou, qu' la coulounio ou-si-tano 'd La Gardiè (e dè trej cu cattrè aou-tri paî, tuti êntèr La Gardiè e Cosenza) il é itâ foundâ dai Valdè, proubablamènt un poc a la vè, mai ou mènco a la viroun dâ milo e cat'sènt, ou êncaro drant. Ênt â milo sincsènt e seisantun, l'ênquizi-sioun nèn fai fin: dè sèntèna d'om, dè donna, dè meinâ soun eitrangoulâ, sanhâ, pèndû, elcartèlâ e ênvèncâ lou lonc 'd lâ via, brûzâ, ou foutû ên preizoun e tourturâ, lâ donna jouva an la sort qu'ou pouiè pensâ, li meinâ dispareisèn... (1). Quèlli qu' volèn survioure dèveni se virâ e soun asugèti a lâ misloun, què pèn-sèn lour, d'eiquè moumènt, a damâ toutto êrzistènso. Lâ donna dèveni pourtâ un coustumme, êmpouzâ pèr pènitènso, què lâ sènglo sout a l'eisèllo e lour ei-quickcho lou sen: li vielagge a la viroun nommèn lâ donna 'd La Gardiè « li fimmini

cu li minni longhi ». Lou *pénalh*, la cuffio, l'é un vértouh dè cordo éntourz vilhà dè ruban e di pèèl dè quèllo qu' lou porto e à po pà ese quità nhenco la neuit. S'ou tarzà pà trop a vèzità La Gardiè, ou veirè encà dè vèlha qu' portèn lou mouchouu 'd la teto ou la prucco, pèr curbi lou crane qu'è sènsò pèèl, eicranchà dā pénalh.

Vouz ài countià quèttà coza pè aribà a dire e pèr èrlèvā qu', aprèè sincsènt ann, li Gardioul què sè soun salvā, meiprizà da la Gleizo, malvit dai calabré e sugèt pi qu'eisi a se mariā oou dè gènt què parla-vèn un'autro lèngo, il an pà èrnounsiā a lou patouà; l'é pèr dire a qu'li patouazan d' eisi, qu'a Pineiròl parlèn èntèr lour èn piemountè pèr se counfoundre ooub li davalin — pèrquè (sègount lour) parlā patouà la vai brut — qu't pènsèn p'r un moumènt a gaire l'anavo brut parlā patouà sout à garèt di doumenican, un patouà qu'ero la soulètt cozo qu'il avin pà pougū lour tore e què flairavo d'erezio. E li an pà clèci.

E l'aribbo qu'ènqueui, qu' li mèmī dangi què presèn lou poumarin e lh'aoutri patouà presèn co lou gardioul, malgrè calquè mous calabré què trapelèn sai e lai,

malgrè l'èntounasioun, lou guèddou què deirounsio què lh'à can-mème dè sèntàna d'ann qu'i soun anā vïo 'd là Valadda, li calabré li capisèn pà e nou nou li capisèn, pèrquè qu't din èncà toutio, coum nou, *prussè, persè, maioussè e vacchè, chabbrè, vouèrp*; e bè qu'à Poumaré ou dizè *sèmpre*, i din *toutaviè* (sansè *toutio*), e dount ou dizè *farfallo* i din *parpalholo* e dount ou dizè *termou* i din *boinè*. E coum chācun sèrno lou parti qu' à pènsò qu' li counvène, ènqueui què da nou li parènt parlèn Italian ai meinā e li meinā parlèn Italian èntèr lour, a Gardiè, l'Italian, què tutti counouisèn, grant e meinā lou parlèn moc ooub li fourèitè.

L'é un eizèmple e, èn mème tèmp, nou lèsioun qu' la vāl forsi la pénò dè mèditā. Peui, chācun pīlthe la vïo qu'à pèrfèro.

(1) La "Claudiana" vai publiā l'èstoria d'eiquè massacres, coum il é itā countiā da Scipione Lentolo, un napouletan, moc calqu' ann aprèè. La val la pénò 'd lo leiro. Quèlli qu' volèn pà atèndre, pon trouba èn biblioteco la primmo edisioun, dà milo noussènt e set.

L'ACQUA DELLA FONTANA

Esattamente un mese fa, il quattro di luglio, avevo fermato la macchina in una piazza: una piazzetta con una fontana senza vasca, di quelle che si trovano nei paesi dove non ci sono, o non ci sono più, bestie da ebbeverare. Ed ecco che, proprio in quel momento, arrivano due bambine di sette o otto anni (uscivano da un orto) e una mette una gamba sotto il getto d'acqua, per togliersi la polvere, poi dice, rivolta all'altra: « L'acqua della fontana è più fredda dell'acqua del mare » (v. testo).

Sono rimasto un po' stupito. Non che non avessi capito, perché il suo discorso era chiaro e familiare, si avvicinava un po' al pragelatese. Senonché non ero a Pragelato e la bambina non era pragelatese. E avrete notato che, in quanto aveva detto, due parole mostravano che non era neppure delle nostre valli.

La prima è *freitè*. Diciamo anche noi *freit*, ma diciamo *l'aigo freido* oppure *l'aiguè freidè* (alla pragelatese). Da Limone a Chiomonte, in tutta la fascia di valli che parlano come noi, non c'è nessuno che dica *l'aigo freito*.

La seconda è *(lou) mar*. Non per *lou*, come dicono anche qui i giovani che hanno riforgiato il loro *patouà* sul modello italiano, invece di dire *la mar*, come ci hanno insegnato i nostri parenti, ma perché *mar* era stato pronunciato con una doppia *m*: *lou mm̄ar*. Raddoppiamo anche noi l'*m* semplice, quella che è semplice, per intenderci, in italiano o in piemontese, e diciamo per "Roma" *Roummo*, per "lama" *lammo*, e *limmo*, *crammo*, *simmo*..., ma non raddoppiamo l'*m* che inizia una parola. E' nell'Italia meridionale che lo si sente fare. E la bambina era proprio di lì. E non stava imparando il *patouà* o tentando di farmi il verso: conversava nel suo *patouà* ed accadeva che il suo *patouà* era anche il mio.

In breve, ero giunto con la mia macchina, dopo milleduecento chilometri di stra-

da, a La Gardè, in italiano Guardia Piemontese, in prossimità di Cosenza.

Ho detto che rimasi stupito: non per aver udito conversare in *patouà*, perché sapevo che a Guardia lo si parlava (vi ero andato per questo), ma perché a parlarlo erano due bambine.

Sapete, credo, che la colonia occitana di Guardia (e di tre o quattro altri paesi, tutti tra Guardia e Cosenza) è stata fondata dai Valdesi, probabilmente un po' alla volta, all'incirca nel 1400, o forse prima. Nel 1561, l'Inquisizione la distrugge: centinaia di uomini, donne, bambini vengono strangolati, sgozzati, impiccati, squartati e i pezzi appesi lungo le strade, bruciati o gettati in prigione e torturati, le donne giovani hanno la sorte che si può immaginare, i fanciulli scompaiono... (1). Quelli che vogliono sopravvivere devono convertirsi e vengono affidati alle missioni, che pensano loro da quel momento a domare ogni resistenza. Le donne devono portare un costume, imposto per penitenza, che le stringe sotto l'ascella schiacciando loro il seno: nei villaggi dei dintorni le donne di Guardia sono chiamate « le donne dalle mammelle lunghe ». Il *pénalh*, la cuffia, è un viluppo di corda, con avvolti nastri e i capelli di quella che lo porta, e non può essere tolto neppure durante la notte. Se non tardate troppo a far visita a Guardia, vedrete ancora delle signore anziane che portano il fazzoletto in testa o la parrucca, per coprire il cranio privo di capelli, strappati dal *pénalh*. Vi ho raccontato queste cose per arri-

vare a dire, e per rilevare che, dopo 500 anni, i guardioli che si sono salvati, benché maltrattati dalla Chiesa, malvisti dai calabresi e soggetti più ancora che non qui a sposarsi con gente di lingua diversa, non hanno rinunciato al loro *patouà*; è per dire a quei *patouazan* (dialetttoni) di qui che a Pinerolo parlano tra di loro in piemontese per confondersi con quelli della piana — perché (secondo loro) è disdicevole parlare *patouà* — di pensare per un momento a quanto era disdicevole parlare il *patouà* sotto il tallone dei domenicani, un *patouà* che era la sola cosa che non avevano potuto togliere loro e che puzzava di eresia. E non hanno ceduto.

E accade così che oggi, oggi che gli stessi pericoli che incombono sul pomarino e sugli altri *patouà* incombono anche sul guardiolo, malgrado qualche parola calabrese che s'infiltra qua e là, malgrado l'intonazione, il *guèddou*, che indica ci sono in fin dei conti centinaia di anni che essi sono partiti dalle Valli, i calabresi non li capiscono e noi li capiamo, perché dicono ancor sempre, come noi, *prussè, persè, maioussè e vacchè, chabbrè, vouèrp*; e mentre a Pomaretto dite *sèmpre*, dicono *toutaviè* (cioè *toutio*), e dove dite *farfallo*, dicono *parpalholo* e dove dite *termou*, dicono *boinè*. E poiché ognuno sceglie il partito che ritiene che gli convenga, oggi che da noi i parenti parlano italiano ai bambini e i bambini parlano italiano tra di loro, a Guardia l'italiano, che tutti conoscono, grandi e piccoli lo parlano soltanto con i forestieri.

E' un esempio e nel contempo una lezione che forse vale la pena di meditare. Poi, ognuno prenda la strada che preferisce.

(1) La Claudiana sta per pubblicare la storia di quel massacro, come è stata raccontata da Scipione Lentolo, un napoletano, nel 1662, solo un anno dopo. Vale la pena di leggerla. Quelli che non vogliono aspettare, possono trovare in biblioteca la prima edizione, uscita nel 1907.

VAL SAN MARTINO

ANTICHI MESTIERI

Il Sig. Carlo Ferrero di Pomaretto ci ha informati di essere autore di un volume intitolato « *Li velh travalh en Val San Martin* », uscito più di un anno fa, ma di cui non siamo mai venuti a conoscenza. Di qui il motivo per cui "La Valaddo" non ne ha parlato.

Suppliamo ora informando i nostri lettori dell'esistenza di questa opera, che viene ad arricchire il già notevole elenco dei « Libri della nostra terra ». L'avremmo fatto prima se l'Autore, come si usa, si fosse premurato di inviarne copia alla nostra redazione.

LEGGETE E DIFFONDETE

"LA VALADDO"

Uno journâ d'oout a Rooudouret

E' il primo agosto di parecchi anni fa, sono le tre del mattino; tutto tace, immerso nel profondo sonno ristoratore. Lo squillo della sveglia, simile ad un colpo di cannone, rintrona fra le pareti domestiche. Quando mi rendo conto di quanto è successo, già sono in piedi completamente vestito. Una catinella d'acqua fresca fuga il torpore notturno che ha avvinco le mie membra per qualche ora e sono pronto ad affrontare un nuovo giorno. Dopo aver bevuto una tazza di latte caldo, prendo lo zaino, preparato la sera prima per non perdere tempo; esso contiene il portacote con due "pietre" per affilare la falce, una bottiglia di acqua da mettere nel portacote, un pezzo di pane e formaggio. Fuori della porta c'è la "mart' loelro" (incudine e martello), un "fai dē corda", la falce e un "râtel". Chiusa la porta di casa, senza far troppo rumore (è doveroso rispettare il riposo altrui), sistemati gli arnesi sulle spalle, parto per la montagna. Ha inizio l'ultimo atto della fienagione; il più faticoso, ma indispensabile per garantire la quantità necessaria di foraggio allo svernamento del bestiame.

Per un'ora e più il buio dominerà ancora sull'intero vallone, giusto il tempo per arrivare a destinazione ai 2.000 metri e più. Per fortuna la luna, lassù nel cielo, mi illumina il sentiero e mi permette di evitare buche e sassi. Percorso il primo tratto, costituito dalla mulattiera, in leggera salita, devo affrontare il sentiero appena tracciato tra rocce e dirupi che si inerpica senza pietà lungo il pendio che porta alla cima "Trouisie". E' inevitabile una sosta di pochi secondi, sufficienti però a dar la carica a tutto il mio essere che s'accinge a conquistare ancora una volta la signora Montagna.

Dopo pochi passi, mi pare di scorgere, qualche metro davanti a me, la sagoma di un'altra persona. E' tutto naturale, poiché tutte le famiglie di Rodoretto possiedono terreni in alta montagna ed hanno i miei stessi problemi. Dopo un semplice saluto di buona giornata, anche per riconoscerli, si prosegue in fila indiana. I discorsi sono finiti; bisogna risparmiare il fiato che si farà sempre più grosso man mano che ci si inerpica. Un'ora è ormai trascorsa dalla partenza; la punta del Pignerol si tinge di rosa.

Ancora qualche passo, dopo aver salutato il compagno di viaggio, ed eccomi sulla proprietà di mio padre: un prato di 3 giornate di superficie; non dei più vasti, ma mi accontento. Ripongo i miei arnesi in uno spiazzo, tolgo lo zaino dalle spalle e mi siedo per prendere fiato... L'alba mi saluta con una leggera brezza. Asciugo il sudore dalla fronte e volgo gli occhi tutt'intorno. Un immenso anfiteatro si spiega davanti a me, ricco di ogni bellezza: dalle pietrose cime della Vergia, della punta Rodoretto, del Pignerol... che s'innalzano verso il cielo; dagli strapiombi che ne formano le rispettive robuste basi, ai prati della Balma da poco privati del loro manto erboso, alle distese ancora immacolate che mi circondano. Allungo una mano e colgo una stupenda stella al-

pina. La porterò a casa. Altre saranno tagliate dalla falce e finiranno nel fieno. Più avanti, in alto, in basso, una miriade di colori mi parla della magnificenza di Chi dirige le sorti di noi poveri mortali. Un saluto echeggia per tutto il pendio, un altro gli risponde a qualche centinaio di metri. Altri ancora.

Tutti come me, sono sul posto per iniziare una lunga giornata di lavoro. Ormai il giorno ha spazzato via le ultime ombre della notte.

Mi alzo, affilo la falce e si incomincia. Il terreno è sufficientemente liscio e l'erba non più alta di due palmi. A braccia distese punto verso l'alto per poi discendere a "ërbatûa" (doppia andana). Questo sistema faciliterà la raccolta dell'erba che verrà sparsa uniformemente a seccare negli avvallamenti del terreno. L'accorgimento fa sì che il vento abbia minor presa sul fieno ormai secco.

« La matinâ é la maire d' la journâ ». Detto antico validissimo. Una percentuale altissima del lavoro di una giornata si compie al mattino; nel pomeriggio, con il calore e con la resistenza fisica che incomincerà a venir meno, si rallenterà il ritmo e si passerà al lavoro meno faticoso (si fa per dire) della raccolta del fieno.

Verso le 8,30, dallo stesso sentiero percorso la mattina, arriva — a seconda dei casi — la moglie, la sorella, la mamma... che porta il primo desinare: un ricco minestrone che rincuora e dà nuovo vigore

a chi da oltre 4 ore si prodiga per la famiglia.

Terminata l'operazione ristoratrice, si riprende fino all'ora di pranzo. Dopo il frugale pasto, se il tempo lo permette, c'è un'oretta di riposo, altrimenti si raccoglie il fieno, lo si lega nelle 3 capaci corde e piano piano si ridiscende a valle, verso casa.

Dopo il 3 agosto (prima è vietato) si può trascinare il fagotto di fieno per un tratto lungo il pendio — nel pieno delle forze mi è successo di trascinarne anche tre in una volta: due affiancati e uno di piatto dietro, naturalmente ben legati assieme —, quindi è gioco-forza mettere alla prova la robustezza delle spalle.

Mediamente il peso di un fagotto s'aggira sui 60-70 Kg.

Se il fagotto è uno solo, si arriva presto a casa, se invece sono più di uno, si ritorna sui propri passi e spesso si rincasa in compagnia delle stelle. Un buon piatto di minestra con un bel pezzo di salame puro maiale, conservato per l'occasione, ti fa ben sperare per il giorno dopo che è lì dietro l'angolo a poche ore di distanza. Ciò non toglie però che, dopo una settimana di tanto intenso lavoro, il sabato sera, dopo una robusta strigliata, non sia pronto ad incontrare gli amici all'osteria per una bevuta accompagnata dai nostri bei canti.

Enzo TRON

LOU CROS

Cant siouc naisù?

Ma... z'ëic zamé sabù!

Sabbou, de segur, que de mi,
tutti, da meinâ, i se soun sèrvì!

Siouc fait boù sinc pot,
enchouâ ensem, coumâ un caisot,
cazi coumâ lou derie paltò,
ma senso coubersèl e senso chò!

Cant, da sù lou planc,
aprè un lounc arpaus,
tournou bâ din meizoun
e arpennou mâ founsoun...

...da ma-col scappan lâ chamma
e la pousièro spari de sous lâ man de mamma
din mi bras, toujourn acoulhent,
i me pauzo un bèl ange inousent.

Mi, velh coumâ tabas,
öbbrou larc mi bras
e, sentent qui arpauzo su mi,
tournou jouve, tournou ardi!

Ugo Piton

Manteneire de la lengo - Charjau

LA CULLA

Quando sono nato? — ma... non l'ho mai saputo! — So, di sicuro, che di me, — tutti, da piccini, si son serviti! — Son fatto con cinque tavole — inchiodate insieme, come un cassetto, — quasi come l'ultimo cappotto — ma senza coperchio e grossi chiodi! — Quando, dal solaio, — dopo un lungo riposo, — ritorno giù in cucina — e riprendo le mie funzioni... — ...D'addosso mi scappano le tarme, — la polvere sparisce sotto le mani della mamma, — nelle mie braccia, sempre accoglienti, — lei mi posa un bell'angelo innocente! — lo, vecchio come matusalemme, — apro larghe le mie braccia — e, sentendo chi riposa su di me, — ritorno giovane, ritorno vvo!

Caro Direttore, siccome ho visto che hai pubblicato, nei numeri scorsi della "Valaddo", un paio di poesie in italiano del sig. Serafino Passet Gros ispirate al nostro Paese, estraggo dalla polvere del passato una poesia che scrissi nel novembre del 1941 nello spaccio della caserma di Bassano del Grappa dove seguivo il corso di allievo ufficiale alpino. Preso da nostalgia della mia piccola Patria, come accade spesso quando si è soldati o emigrati, ne ebbi una visione che risaliva all'anno precedente, allorché vi ero stato per l'ultima volta. Ricostruii questi versi di memoria dopo l'8 settembre 1943, poiché in quel giorno (o piuttosto l'indomani), nella zona del Passo della Mendola presso Bolzano, il mio bagaglio cadde in mano ai Tedeschi, i quali ci massacrarono a colpi di mortaio e di cannone. Così andò perduto anche il mio quadernetto contenente circa 1.500 versi.

Ti mando questa poesia superstite. In qualche immagine, come pure nella versificazione, si sentono vaghe reminiscenze leopardiane, qualche latinismo non sarebbe più di moda oggi. Ma mi scuserai se pensi che avevo appena vent'anni ed ero ancora impegnato di studi letterari.

Forse qualche non più giovane Villarettese, dando un'occhiata a questi versi, riconoscerà a distanza di nove lustri chi faceva gemere quel violino, chi faceva brontolare quella chitarra, chi faceva rimbombare la sua bellissima voce.

Novembre:

*lieve frusciar di pioggia
su foglie morte
od al suolo giacenti
inerti e gialle come cadaveri,
od appicciate
per un alito ancora
ai rami semispogli.*

*Non scudisciar di viscido baleno,
non rullar di tuono guerriero,
non canterellar di goccioloni
su lapidee tegole muschiose,
su lamiere di zinco a mo' di tetto.*

*E' una pioggia sottile, silenziosa,
una pioggia da morti.*

*E' un umidor che gela l'aere
e penetra nell'ossa
qual preludio d'inverno tremebondo.*

*Come plumbea cappa greve e basso
pesa l'uggioso ciel sul Malvicino.*

*Dalla chiesetta spersa in mezzo ai monti
la squilla d'Ognissanti sorge schietta
e si diffonde amica
sui campi che rinserran la promessa
del pane quotidiano.*

*Oggi è festa al villaggio.
S'ode per Villaretto
un vociar soffocato
che tuona nel clamor delle osterie
dove, sommerso, per le porte filtra
nelle fangose vie solinghe e mute.
Nella bettola ch'è sullo stradone,
umido e grigio come il ciel che specchia,
un violin piange,
brontola una chitarra
e una baritonale voce rimbomba.*

Novembre:

mese dei morti.

*Or la pioggia è cessata,
ma il ciel permene oscuro
e la terra bagnata. Sul sagrato
figure lente e nere
passano taciturne. Un miserere
dal portal spalancato si dilata,
si fonde al ciangottar della fontana
che sola ride alla mestizia d'oggi.
Per la navata
c'è tutta una gran folla inginocchiata
e un tremulo lucor d'esili ceri
e, in capo al catafalco, il sacerdote
con la pianeta di velluto nero.*

*« Libera me, Domine! » or si canta,
mentre, verso il Chison, nel solitario,
ma tanto popolato cimitero,
la brezza che divalla dall'Orsiera
fa ciondolar le teste ai crisantemi
e i tumuli di petali cosparge.*

*E, mentre si prepara la bufera,
a te pur, che formasti l'ossa mie
ed or posi le tue,
madre mai conosciuta e tanto amata,
prece di requie scende
con il mio pianto umano di dolore.*

Ezio Martin

Bassano del Grappa, novembre 1941

Lè sennhe e lè p'tsit

Toù so qu' l' p'tsit lh' demandôve
qui por velhot â lhouz dounôve

per fô content qui birichin
toudzourn lè sennhe ere en tsamin...

Un dzourn d' primme, dâ mée d'abriël,
une nebbie d'ardzent lh'avia din l' siël;

lè p'tsit à dit: « Oh, c'mà il ée belle,
mi a la volou, a volou iquelle!... ».

E qui por omme que pouhia pa arfusô
al à dit a soun gamin d'agatsô:

louz èou aloure al à sarà
e su quelle nebbie al ée voulà...

Eoure â s'arpause su quelle nebbie d'ardzent
be qu' su la tère soun p'tsit encô l'atent...

Remigio Bermond

Manteneire de la lengo - Pradzala

IL NONNO E IL NIPOTINO

Tutto quanto il bimbo gli chiedeva — quel povero vecchietto glielo dava — per far contento quel birichino — sempre il nonno era in cammino...

Un giorno di primavera, del mese d'aprile — una nuvola d'argento c'era nel cielo — il bimbo ha detto: « Oh, quant'è bella — io la voglio, voglio quella!... ».

E quel pover'uomo che non poteva rifiutare — disse al suo discolletto di aspettare: — gli occhi allora ha chiuso — e su quella nuvola è volato...

Ora riposa su quella nuvola d'argento — mentre sulla terra il suo bimbo ancora attende...

PINET CANTIQUUE

Vai mou sabê c'ma la vai què i l'avin surnoumà Cantiquue!

L'era un oumnèt putost raplot, pa mai jouve e da mariâ; a vivia ooub soun fraire e enseme i fazin marchâ un velh moulin.

Dèdré tèmrous, pu què parlâ al èscoutava aquèlli què avin pu 'd fià qu'él da 'sgalrà; un malvizâ pouia crèir-lou un paou bounomnèt e fasile da èmboubinâ, ma què à fouse tout aoute què 'ndurmî avia dègû èmpèrnèrou a saz èspeze lou galoupin d'un candidâ deputâ èn oucazioun d'z elecsion dar 1913.

Ènt aqûi temp la sè voutava l'om e pa una filounguenâ èd noun c'ma èoura e li pèrtèndènt per noste coulege èrèn rènc dui: Bosio e Giretti.

La "scheda" l'era un cartounèt bianca, caddre, què poutava su di dui liiri l'èmbelma què chacun s'era choouzi: aquèlla dè Giretti, patroun d'una filanda 'd la sea, avia disenhâ una boia ooub soun coucoun; cant an aquèlla 'd Bosio mè n'arcordou pa c'ma lh'era. A lour èspeze i nèn fazin èmpimâ un pèrfout e spatarâ da lour galoupin sènsa 'counoumîa.

La lotta s' fasia pu achainâ man-man què lou journ d'elecsion s'aprouchava; li galoupin freave c'ma 'd can maigre e anevè d'ûs a ûs pèr sèrcâ 'd counvèrti èncara carcun di mèn èntèndû ou pu tran-toulh.

Lou Frizé, galoupin èd Bosio, al era jo caize sègur d'èsè-se acaparâ lou vot èd Pinét. Al avia aprouchâ gaire viègge pèr chanin e mèime a l'ostou: a li palava da

beure e peui, 'ntèr un vèire èd vin e un boucoun 'd pan e toumma, a coumènsava a chantâ la laoude 'd soun candidâ e a dèzlanâ l'aoute. Cantiquue dizia pa ni si ni no, a l'èscoutava mingènt e buvènt e lou liisava chacharâ.

Ourmai lou Frizé era pu què segur èd soun om, ma tantoutun, la diamènja 'd la voutasioun, viènt-lou pa parèise a una sèrtena oura, pènsa ben d'ana-li al èscountra pèr dèstriga-lou qu'a vene voutâ.

Pinét, nouz ou àn jo di, al era men fol èd soc à smilhava; d'èmprumî a s'era mèime goudû èd gabâ aquè mamaluc, sur-tout pèrquè él al era pèr Giretti, ma èoura al ouria arnounsiâ voutènti 'd poutâ a tèrme la farsa. Trop tart...

Bè qu' su 'd sa lobbâ, arparâ 'd la pieuva què v'nîa lèn a vèrsa, a rumiava a sa malfaccha, a vè luire èd leunh lou Frizé què, trambasiant d'una flacca a l'aouta, lh'aribava a la trousse. Què fa? La li restava pa aoute partî què dè douna-se malavi. Pu lèst què èn prèssa a s' foura 'nt miizoun, s'èmpatanha 'nt un velh cabanas e s'acratâ su d'un èscanh prè dar foui.

C'ma 'na furia, sènsa mènca dmèndâ: « S' pò-la? », Frizé intra 'nt miizoun ma, sie pèr lou fià court ou pèr la coulèra, la lii vai un moumènt arant què, tartalant pu què mal, al aribbe a brulâ:

« Què fas-tu aqûi, stravachâ c'ma 'na louira, nounpâ dè v'nî voutâ? ».

« Lou diaou malhe lou mari tèm, li doulou e taz èlecsion 'd la bërle; ai pa sarâ eulh èn touta la neuch, pèui pa ar-

blame e ooub un tèm coumpanh tu vole què m' n'ane èn jaoude? ».

Ma si, lou Frizé è pa dar mèime avis e al èstiga 'nt toute manire, qui à proumèt-li 'd paia-li marènda a l'ostou.

Pinét èrziest:

« C'ma faou-que à chaminâ ooub lou parapieuva d'una man e le doui cane? ».

« Pèns-li pà, mi t'èncroccou sout brasètta e t'asoustou ».

Tan a fai e tan a di què a la fin Pinét s' laisa 'sleze.

Èntan què i glambien 'nt una branca 'd maouta, lou galoupin lh'arpèt èncara un viègge:

« Sie peui acudènt e fai a mènt a soc tu fâ! ».

Sè un pouguèse vèire la trouha qu' fai aquè luroun 'd Pinét, un souria pa sè a quinha pèr lou mal ou pèr la joi; ooub l'èscuza 'd si doulou a tira lou parapieuva tout 'd soun liiri e s' fai caize arbiâ dar Frizé què, tèm c'ma un avoutoun e strasua c'ma un aze, a soufia c'ma un mantî.

Cant finalamènt aqu'la garavaisa 'd Cantiquue salh dar seijou à sopla pa mai ansi, fier c'ma un Artaban, èntèrvist soun coumpaire què l'atènt èn paou èn dèspart, li vai a l'èscountra e, ooub un sourire fripoun, li porz l'èsquedda 'd Bosio e li di:

« Beuca aqûi la bilhètta, aquèlla 'd la boia l'ai foutûa lai 'nt la bouatta c'ma nouz èrèn d'acordil ».

Lou paoure Frizé toumba dapaou arvèrs e capis trop tart d'èze istâ achatâ e vèndû da un pu malin qu'él, a bazis caize pèr l'ounta e dèspareis c'ma n'oumbra.

Giretti salh prumî dapèrtout, li giretti-sta fan baldoria e Pinét Cantiquue p'run viègge dèsmèntia d'èze tèmrous: tucci l'arclamme e li fan fèsta. El, fier e satisfach, arpèta milha viègge sâ valhanteza.

MOC

Mostre d'arte a Prigelato

Del 26 luglio al 7 agosto si sono tenute, nei locali delle scuole del capoluogo di Ruà di Prigelato, delle mostre di pittura con opere di Luisella Allois Lovera, Michele Morello ed un'esposizione di ceramiche di Daniela Gai.

Il tema dominante delle opere è stata « una carrellata sulla Val Chisone » in particolar modo su Prigelato: strade di montagna, baite, muri antichi, neve; una natura silenziosa con colori autunnali, prati ingialliti, paesaggi invernali, composizioni floreali di bosco.

Bruno Spesso parlando della Lovera l'ha descritta « pittrice di spazi aperti presentati con semplicità ... colori tenui ma decisi, linguaggio facile e comprensibile ... Nelle sue tele invernali il simbolo della "neve" è un segno vitale della sua attività pittorica... ».

Giorgio Borio con parole concise ha ritratto Michele Morello « dota-

to di un'evidente sensibilità e di un acuto senso della composizione. Le immagini paesaggistiche posseggono una notevole personalità a cui legasi un saggio itinerario descrittivo lontano da immobilismi prettamente fotografici... ».

Immagini floreali sulle ceramiche di Daniela Gai « che vogliono affermare un'arte antica e raffinata. Le sue opere escono con tratti immediati e certi ed evidenziano il rapporto cromatico fra l'oggetto e la sua luce ... Daniela ha innato il gusto della composizione, dipinge con sicure annotazioni espressive, con fantasia e genuinità di ispirazione... ».

Questo appuntamento a Prigelato con "l'arte", è stato artisticamente valido nelle sue premesse, ed è stato un invito suggestivo ad opera della "Fondazione Giuseppe Guiot Bourg", illustre prigelatese.

E. Ghezzi Matheoud

TRADUZIONE

Va' un po' a sapere perché l'avevano soprannominato Cantiquue! Era un omettino grassoccio, non più giovane e celibe; viveva con suo fratello e assieme mandavano avanti un vecchio mulino. Un po' timido, più che parlare ascoltava quelli che avevano più fiato di lui da sprecare; un malaccorto poteva crederlo un po' buon uomo e facile da abbindolare ma che fosse tutt'altro che addormentato aveva dovuto impararlo a sue spese il galoppino di un candidato deputato in occasione delle elezioni del 1913.

A quei tempi si votava l'uomo e non una sfilza di nomi come ora e i pretendenti per il nostro collegio elettorale erano solo due: Bosio e Giretti.

La scheda era un cartoncino bianco, quadrato, che portava sulle due facce il simbolo che ognuno di loro s'era scelto: quella di Giretti, padrone di una filanda per la seta, aveva disegnato un baco da

seta con il bozzolo, quella di Bosio non ricordo com'era; a loro spese ne facevano stampare moltissime che poi i loro galloppini distribuivano senza economia.

La lotta si faceva più accanita man mano che il giorno delle elezioni si avvicinava; i galloppini giravano come cani magri e andavano di porta in porta per cercare di convincere ancora qualche sprovveduto o più titubante.

Frizé, il galloppino di Bosio, era già quasi convinto di essersi accaparrato il voto di Pinet, l'aveva avvicinato varie volte per strada e perfino all'osteria; gli pagava da bere e poi, tra un bicchiere di vino e un boccone di pane e formaggio, cominciava a cantar le lodi del suo candidato e a screditare l'altro. Cantique non diceva né sì né no, ascoltava mangiando e bevendo e... lo lasciava chiacchierare.

Ormai il Frizé era più che sicuro del suo uomo ma, tuttavia, la domenica delle elezioni, non vedendolo apparire ad una cert'ora, pensa bene di andargli incontro per sollecitarlo a venire a votare.

Pinet, l'abbiamo già detto, era meno sciocco di quel che sembrava; dapprima si era persino divertito a gabbare quel mammalucco, soprattutto perché lui era per Giretti, ma ora avrebbe rinunciato volentieri a continuare lo scherzo. Troppo tardi...

Mentre sul balcone, riparato dalla pioggia che cadeva a dirotto, ruminava la sua malefatta, vede apparire da lontano il Frizé che saltellando da una pozzanghera all'altra gli arrivava alle calcagne. Che fare? Non gli rimaneva altro che darsi ammalato. Più lesto che può, s'infilò in casa, s'imbacucca in un gabbano e si rannicchia su uno sgabello vicino al focolare.

Come una furia, senza nemmeno chiedere: «E' permesso?», il Frizé entra in casa, ma, un po' per la mancanza di fiato un po' per la collera, gli ci vuole un momento prima che, tartagliando più che mai, riesca ad urlare:

«Cosa fai lì sdraiato come un fannullone invece di venire a votare?».

«Al diavolo il maltempo, i miei dolori e le tue elezioni del cavolo, non ho chiuso occhio tutta notte, non mi reggo in piedi e con un tempaccio simile pretendesti che vada in giro?».

Ma sì, il Frizé non è dello stesso avviso e insiste fino a promettergli il pranzo pagato all'osteria.

Pinet resiste.

«Come posso camminare, l'ombrello da una mano, dall'altra il bastone».

«Non pensarci, ti prendo sotto braccio e ti riparo io».

Tanto fa e tanto dice che alla fine Pinet si lascia convincere.

Mentre sguazzano in un palmo di fango il galloppino gli ripete ancora una volta:

«Bada poi a quello che fai e attento a non sbagliare».

Se si potesse vedere il ghigno di quel mascelzone di Pinet non si saprebbe se è di dolore o di piacere; con la scusa dei suoi dolori tira l'ombrello tutto dalla sua parte e si fa quasi trascinare dal Frizé che, fradicio come un aborto e sudato come un asino, soffia come un mantice.

Quando finalmente Pinet esce dal seggio non zoppica più, anzi, fiero come Artabano, scorto il suo compare che l'aspetta un po' in disparte, gli va incontro e con un sorriso somione gli porge la scheda di Bosio e gli dice:

«Ecco qua la scheda, quella del baco da seta l'ho buttata via in quella cassetta, come eravamo d'accordo».

Il povero Frizé cade riverso e capisce troppo tardi di essere stato comprato e venduto da uno più scalto di lui, sviene quasi per l'onta e sparisce come un'ombra.

Giretti esce prima dappertutto, i girettisti fanno festa e per una volta Pinet Cantique dimentica di essere timido; tutti lo vogliono e gli fanno festa e lui, fiero e soddisfatto, ripete mille volte la sua prodezza.

RACCONTI DELLE NOSTRE VALLI

JAN PEOULHET

Uno donno vivio, toutto soulètto, ènt uno meizoun pèrdùo à més 'd la campannho: sènso om, sènso meinà e sènso parènt. La pèrsouno qu'ì vèio pì souvènt, l'èro lou manhin què, dè tanz èn tant, pasavo pèr eitanhinà li peiròl e là pè-la d'aram. Un bée' jouèrn qu'al aribavo fà sa viroun, à trobbo la donno èn camin a plourà.

— O, dando Mario, pèrqué plourà-ou paréih?

— Plourou, pèrqué séou soulètto. S'aguése almèncò un meinà...! Ma séou eisi toutto soulètto.

— Pèrqué fèzè-ou pà coire uno bèllo brounso 'd feizeùl — a li di èn riènt — e quètto neùit, drant d'anà durmì, ou l'eiboùlià p'la cuzino. Ou veirè què, 'dman matin, dè meinà ou n'anà troubà talamènt, qu'ou pouiè pà peui pì vou plannhe d'èse soulètto.

La donno alouro il à fait paréih, e la matin aprèe, l'èro drèt l'albo e la s'auovio jo gazulà e bramà:

— Mammo, ài fam! mammo, ài sè! mammo! mammo!

La paouro donno callo èn meizoun e, com i vé toutta qu'là goulà da umpli, i cour ènt la couèrt e il èrcoumènso a plourà. Ma, un moument aprèe, lei touèrno pasà què farseur dā manhin què, èn la vèiènt plourà, li di:

— Pèrqué plourà-ou, bouno donno?

E Mario li reipoundo:

— O, mi paouro! Ai fait coum ouz avè dīt e euirò ài la meizoun pléno 'd meinà. Coum vaou-lò fā a tore la fam a tuti?

Lou manhin li reipoundo:

— Pihà l'èrmas e èrmasà-li vio, coum la fouse 'd feizeùl!

Alouro, il à fait paréih. Moc, la lei n'è arèstà un arènt a la chambo dā tavou, qu'avio vīt la brutto fin qu'avin fait sī fraire e qu'èncalavo papi plourà. Ma, un poc aprèe, la fam s'è touèrno faito sènti e a s'è butà a mandā sa maire pèr qu'ì li dounése da minjā.

La donno, toutto countènto, muzo subit a lou vīt e a lou nurì. Peui, i lou mando gardā la vaccho. E, coum l'èro uno journā bien chaoudo, a s'asètto a l'oumbro d'un trafeulh. Ma la vaccho aribbo a mallho lou trafeulh dount lh'avio 'cò Jan Peoulhét. Lai vèr la bàsourā, Mario touèrno pèr èrchampā la vaccho e i 's navizo qu' lou meinà à disparèisù. Alouro, i touccho la vaccho à teit pèr lo mouze.

— Vaccho jallho, doun-mé 'd lait!

Ma lou meinà, dint la vaccho, brammo:

— No, doun-li-nén pā!

La donno, eipalūfrio, fai vèni lou maz'lie, pèr qu'al amase la vaccho ènsoursèlā. E, cant al à funi, lou maz'lie tappo là tripallha aval d'uno roccho. Ma, propi ènt eiquè moumènt, lei pasavo uno vèlhètto, qu' laz èrchampo countènto, pèr 's nen fā uno coularètto, e là paouzo èn sa cavannho. Ma Jan Peoulhét sè butto a fottre toutto sors dè bram e a dire:

— Quiouou...! Séou ènt la cavan-nho d'uno vèllho!

La paouro donno, coum il auovo eiquèn, i 's butto a coure e, dè la pòou, i laiso chèire sa cavannho.

Èntèrmèntie, la 's fai neut e lh' aribbo cincirin un loup (d'eiqu'li tèmp, notrā valadda n'èrèn pléna) e, bèlle qu' la fouse eicur m' un limbou, à sènto lou fla dī bièl e, èn chūnant, al aribbo dount il èrèn cheuit e a li mallho ènt un boucoun.

Ma, un poc aprèe, lou loup auovo dè drolla 'd vòus èn sa trippo:

— Quiouou...! Séou ènt la trippo dā loup!

Lou loup s'eipavanto e sè caio acol

e, èn caiant, à fottuto un pèt e à fout' toro Jan Peoulhét!

E la storio é funio.

Ettore Ghigo

la valaddo — 11

EMIGRASHOUN

Aprê la guère dâ 1915-1918 dint la valadde dâ Cluzoun la mancôve lè mouien dè sè ganhô lè pon dè tu lou dzours. Dzouvi e mên dzouvi partihon aloure dâ paî e i s' n'anôvon en Fronse, a Nisse, a Canne, a Lhoun, a Marsellhe ou a Pari, dount i pasôvon l'uvern. L'emigrashoun ere acoumensô: dint pa gaire lou vieladdzi e lâ bourdzô sè sarihon vouldô.

L'ée pa pousiblle isubliô lâ she-na d'la partense, surtout iquelle dâ minô dè douzze ou trezze ôn.

Lè paire lou-z-acoumpanhôve a Briansoun e lou butôve su lè tren dè destinashoun. A soun aribô, i troubôvon dè dzent dâ paî, dzô itablia ilôi, qu' lou-z-aviasôve, ipouvantô e dipaizô, dint lou-z-otelli e dint lou restourôn. Per toutte la sazoun qu' lou porî gossi eron ben survilhô e guidô, ma la vitte ere dure, la languizoun tonte e tonte ere la pretenshoun dâ patroûn!

Cant l'aprentisadde ere finî, qu' lou porî minô eron batiô un segount vieddze, prestî a s'entsaminô plâ via dâ mount a ganhô soun pon!

I partihon d'outônh apêne finî lè gron travôlh dè campannhe. Boc, fen, blâ, tramée e trufa eron a mizoun, tout ere ardut dint lou cairi, be que lâ vattsâ desendihon dint lè foûn d' la valadde e la néou fazia dzô tu-tut su lâ simma d'lâ mountannha. Dint pa gaire tout sè saria enjurmî dè sou un gro pezel dè néou e per loun temp la valadde saria itô silenshouze e tranquille. L'ere proppi oure dè partî!

Une vellhe valize dè cartroun groupô bou dè fiselle, enfielô a un batoun, venia pourtô su l'ipalle dâ paire, e, via!, a piotta, fin a Briansoun. Paire e filh partihon sens parlô, suriou e ciûtou, e i s'entsaminôvon a la poua dâ gron tsamin. Aribô prè d'la frountiêre i quitôvon lè tsamin e i tatsôvon mouien dè pasô d'êsfroo perqué lou dzouvi il avihon pa lou papia en reggle e dzüst cant il eron plasô tout anôve a post.

A veiou encô la maire, pore fenel, afflitsô e plourouze, que couvôve soun p'tsit e i s' lè malhôte abou lou-z-èou: c'mâ al ere bel, tout abilhâ dè nau, cafourâ dint un paltô un piêl trô dzüst, lâ brôia trô londza ou trô courta, lou tsousia nau ben tatsô!

La pore fenne, une mon envour-touhò dint lè foudiêl, il ishuvê sâ ligrûmma d'icoundouin perqué i vou-

lia pa fa vée qu'i plourôve: la ventôve qu'i sè fazesse couraddze per mandô sa creature pèl mount ganhô lè pon d'lâ sette crouta. Ma — i pensôve — l'uvern saria lest pasâ e dè primme soun gosse saria tournâ â paî, dibelucâ e digrousa e bou une boune part dâ mitia p' lâ môn!...

Notre valadde, e Pradzalâ en par-

ticulia, blaggue dè famôô counsierzdi e metri d'otel qu'on pourtà aut pèl mount lè non d'la valadde dâ Cluzoun.

Eoure lè mount ée tsandâ e lou dzouvi s'ourienton difrent; lè tourisme à pourtà d'autri travau: magôre lè pon ée pa melhour ma al ée mindâ dint lè paî!

Silvia Frezet

EMIGRAZIONE

Dopo la guerra del 1915-1918 nella valle del Chisone scarsi erano i mezzi di guadagnarsi il pane quotidiano. Giovani e meno giovani allora se ne partivano dal paesello e se ne andavano in Francia, a Nizza, a Cannes, a Lione, a Marsiglia o a Parigi, dove passavano l'inverno. Era iniziata così l'emigrazione: in poco tempo i villaggi e le borgate si sarebbero spopolati.

Non è possibile dimenticare le scene della partenza, specie quella dei ragazzi di dodici o tredici anni.

Il padre li accompagnava a Briançon e li metteva sul treno di destinazione. Al loro arrivo, trovavano gente del paese già sistemata là, che li avviava, spaventati e spaesati, negli alberghi e nei ristoranti. Per tutta la stagione quei poveri ragazzi erano ben sorvegliati e guidati, ma la vita era dura, tanta la nostalgia e tante le pretese del padrone!

Quando l'apprendistato era terminato, quei poveretti erano battezzati una seconda volta, pronti ad incamminarsi per le strade del mondo per guadagnarsi il pane!

Partivano d'autunno non appena terminati i lavori nei campi. Legna, fieno, segale, orzo e patate erano raccolti, tutto era sistemato in casa, ed anche le mucche scendevano nel fondo valle mentre la neve faceva capolino sulle cime dei monti. Tra poco tutto si sarebbe addormentato sotto un grande manto di neve e per lungo tempo la valle sarebbe rimasta silenziosa e tranquilla. Era proprio l'ora di partire!

Una vecchia valigia di cartone legata con dello spago, infilata in un bastone, veniva portata a spalla dal padre e, via! a piedi, fino a Briançon. Padre e figlio partivano muti, seri e silenziosi, incamminandosi lungo lo stradone. Giunti nei pressi della frontiera lasciavano lo stradone e cercavano il modo di espatriare clandestinamente perché i giovani non avevano i documenti in regola e solo quando erano occupati tutto andava a posto.

Vedo ancora la madre, povera donna, afflitta e piangente che si godeva suo figlio e se lo divorava con gli occhi: com'era bello, tutto vestito a nuovo, infilato in una giacca un po' troppo stretta, i pantaloni troppo lunghi o troppo corti, le scarpe nuove ben chiodate!

La poveretta, una mano avvolta nel grembiule, si asciugava furtivamente le lacrime perché non voleva farsi vedere piangere: bisognava che si facesse coraggio per mandare la sua creatura per il mondo guadagnarsi il pane dalle sette croste. Ma — pensava — l'inverno sarebbe passato veloce e a primavera il suo ragazzo sarebbe tornato al paesello, più aperto e completamente svezato e con una buona parte del mestiere in mano!

La nostra valle, e Pragelato in specie, vanta famosi portieri d'albergo e "maître" che hanno portato alto in tutto il mondo il nome della Valchisone.

Oggi il mondo è cambiato ed i giovani scelgono altre strade. Il turismo ha portato altre occupazioni: forse il pane non è migliore ma è mangiato nel proprio paesello!

« La joi dè vioure dè ma gent »

Con questo titolo è apparso recentemente il nuovo libro di Ugo Piton, « manteneire de la lengo » e nostro apprezzato collaboratore, interamente dedicato alle musiche e alle danze popolari delle nostre valli.

Trattasi di un volume di ben 214 pagine, con fotografie a colori e in bianco e nero fuori testo. L'opera contiene inoltre una trentina di testi musicali raccolti da Piton in vari centri chisonesi e della valle San Martino dalla viva voce di anziani del luogo e trascritti sul pentagramma dal M.^e Lagard.

Siamo certi che i nostri lettori riserveranno a questa nuova fatica dell'amico Piton, di cui abbiamo già pubblicato un capitolo sul n. 47 della nostra rivista (marzo 1985), una cordiale e favorevole accoglienza.

Sul prossimo numero pubblicheremo un'ampia recensione del volume. Per ora ci limitiamo ad esprimere a Ugo Piton le felicitazioni della "Valaddo" per questa sua nuova opera che testimonia ulteriormente del suo amore per la piccola patria.

Il monte Robinet e la cappella della Madonna degli Angeli

Negli ultimi decenni del secolo scorso e agli inizi del Novecento sorsero sulle più alte cime delle nostre valli croci ed edicole a testimonianza della fede della popolazione montanara e dell'avvento del primo alpinismo come fenomeno di massa. Nel 1899, a tal fine, venne difatti eretta sul monte Robinet la cappella dedicata alla Madonna degli Angeli.

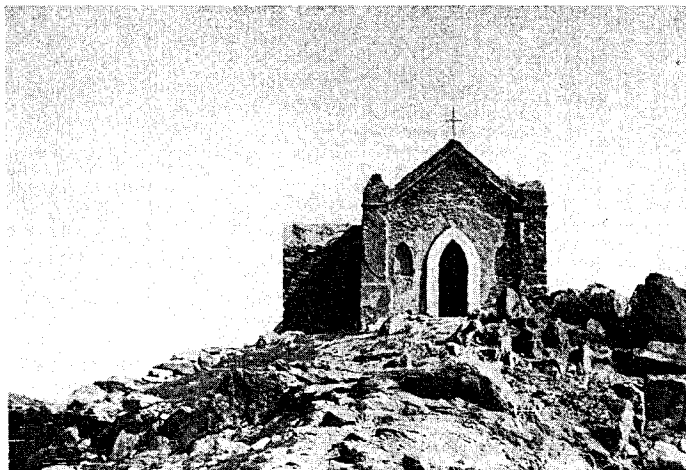
La cappella ed il rifugio contiguo furono costruiti presso la croce precedentemente murata sulla vetta del monte, allo spartiacque tra la valle del Chisone e la valle del Sangone, per volere del curato di Forno, don Giovanni Giaveno, e sotto la direzione tecnica del prof. Rodolfo Bettazzi.

Nei "Souvenirs" di Joseph Allaix alcune pagine sono dedicate con colorite descrizioni all'erezione della Cappella ed alle prime funzioni religiose lassù celebrate. Le trascrivo fedelmente, omettendo soltanto i passi che non interessano ai fini della nostra nota e lasciando al lettore qualsivoglia commento là dove il buon gusto può ritenersi offeso.

« La chapelle de Robinet a été construite ver la fin du moi du Juin. Le travail dura deux long moi. La voute de la chapelle était dézas faite et du même temp que lon fesait des mines pour faire sauter des roche pour elergir le sentier la voute s'éroulat. C'est le curé du fourne Giaveno Giov., commune de Coasse, qui fit bâtir cette Chapelle a l'honneur de la reine des Anges. Il la dit dan sermon quil avait entendu une voi: il était a la chasse des chamois. De cette année la (1899) on ne célébrait pas ancor la fête; lon a dit la première messe le troisième Dimanche de Septembre; il non pas fini leur travail a temp: c'était pour le deux aoute que sa devait etre pret pour faire fête.

L'année apres on fit la fête a temp: c'était le vendredi le deux aoute 1900. Nous sommes partis deux chaque famille a la Pitonniere Damont ». Segue quindi l'elenco nominativo dei Faettesi in transumanza partecipanti alla festa, la descrizione del cammino percorso (« par le Gran Clot et pui dessou roche noire ») e un altro lungo elenco di persone del paese con prenome, cognome e soprannome, che si erano unite alla compagnia.

« Quand nous somme arrivet la eaux ver cette chapelle nous étion trentun dici du fayet, de l'autre cōtte (della val Sangone) plus de deux cent. Nous avons assiste a la Mésse et sermont de ces Marchand de chapellet et inventeur de mensonge. Après la fonction nous somme tous dessandu de l'autre cōtte avec les javenin (etnico: abitante di Giaveno), coassin (abitante di Coasse) et fournerin (abitante di Forno). Nous autre faëöllin (abitante di Gran Faetto) nous avons mangé notre pains et nos pitence, nous avon tous du vin: cest au bor du lac de l'alp de la balme nous étiont une trentaine ensemble. C'était beaux et divertissant et



La cappella del monte Robinet dedicata alla Madonna degli Angeli in una foto del 1974. (Foto di Don Italino Berger)

pui nous avons (pris) l'etroit sentier qui mène au col de la Rousse arrivés chers a 4 heure. Voila tous ».

« Le Dimanche onze aoute 1900 ils ont voullu faire plus grande fête que la première la eaux a Robinet. (...) Il y avait plus de mille perssonne ce dimanche la: il y a navait de suze (Susa) e de cōtté. (...) Du jour nous antandion deyas criér sur la cime de toute cest montagne. (...) Une parti de ceux qui y était deyas allé avec nous ont aussi voullu y retourner. Plus de mille perssonne a traver les rocher pour aller voi la Chapelle de la Reine des Ange et sa Madonne. Vers les neufs heure il comença à paraître des nuage tous a lantours et pui a la moitié de la Fonction des éclair et qui leur echauffait la figure et des tonnerre qui fesait presque tremblair la Chapelle et aussi la Madonne avait peur. Il tomba una averse de plule et de grelle grosse comme de noisette et c'eux qui on (pu) entrér dan la chapelle ne ce son pas baigné mais il était serée les un contre les (autres). Il disait dézas de maladition la dedan quil ne dize pas sur la place. Un pauvre chien antra aussi dan la chapelle pour se sauver de la grêle: il trouva sa fin dernière: la dedant il fallu créver. (...) Le prête se mits a dire le chapellet pour appaiser les ingüre: si sa avait au moïn duré une demie heure ».

Joseph Allaix continua il suo "souvenir" descrivendo la folia che si accalca rabbiosamente nella cappella per evitare il temporale e, non senza una punta di ironia bonaria, le fatiche sovrumane che fa suo padre per evitare la frittata delle uova che porta nella borsa, poi: « Quand sa (il temporale) a diminuée un peu le

cûré voulait aussi maitre deor la Madonne pour lui faire aussi sentir le mauvais temps quil fesait et la terre toute blanche de grelle, mais le vicaire ne voulu pas de peur de la risée du monde; mais quant il purent sortir un sacristain pri cette madone, charge sur son dos et san nalait au Fourn: celle la netait pas pour passer l'hiver a Robinet: c'était la Madonne et Vierge invitée. Il la porta au Fourn et la reine des Ange la lessée partir san rien lui offrir pas même une tasse de café. Dan son trouble elle a tous oubliée pendant les quinze minute de tepette. Et ceux qui était deor sont dessendu par ces etroit sentier qui ne paraissé plus tan il y avait de grelle e de l'eaux. Plus de cept cent perssonne tout trempé, de leau dan les soulier et leur poche aussi plaine. Des fille ont été oblige de tirait leur bas et leur cottillon et la chemise. (...) Beaucoup des femmes ont pleurée: la Reine des Ange ne les a pas empêché de ce mouiller et de souffrir. Sa fait voir que ça net que boutique ». (...) « Lon na pas vue ce quon sou fer les fournerin et les javenin de l'autre cōtté, mais il doive aussi avoir gouté leur par: quant meme la sainte Madonne fu venue a leur compagnie il a fallu la couvrir elle même. Eurheux celui qui reste loin des tracas et de toute les blazererie des fête ».

Il "souvenir" prosegue con la descrizione di fedeli accanto al fuoco per far asciugare i panni bagnati, della pastora dell'alpe della Roussa scesa alla Pitonniere fradicia d'acqua, di Davalins imprecazioni (« que le Diable enporte les fête »), terminando infine, inutile dirlo, con le imprecazioni proprie del nostro cronista: « Et cest la verité que vous trouverait

écrite dan ce livrés. Les fête c'est la foire et le marché des Pretre et de toute races (...) du Cléricalisme et Gésuitisme et de tout a elgarde des menteur ».

Come si vede, la prima grande festività del Robinet fu particolarmente funesta per i fedeli. Prescindendo dalla facile, beffarda e blasfema ironia del nostro Alaix sulla Regina degli Angeli, si deve rilevare che un violento temporale al monte Robinet (s.l.m. metri 2.679), posto in una zona particolarmente esposta alla formazione di forti correnti d'aria e di cumuli temporaleschi, non è certo un fatto strano. Ciò nonostante il culto della Madonna del Robinet è ancora assai sentito nei paesi dei due versanti: non passa anno che nei primi di agosto (quest'anno la ricorrenza è caduta il 4 u.s. con la funzione religiosa officiata dal faetense don Italo Berger), l'antica cappella non veda un afflusso notevole di valligiani e di Feoulins in particolare.

Ciò giustifica i lavori di restauro che, iniziati nel 1919 si protrassero per quattro anni e che conservarono in buon ordine la costruzione, cappella e rifugio, fino agli anni '30; le successive opere di ristrutturazione eseguite nell'immediato dopoguerra; per giungere ai lavori di consolidamento durati dall'estate del 1973 all'autunno 1975, con notevole concorso di persone e di mezzi da parte del C.A.I. di Coazze. Con questi ultimi lavori si ebbe il riempimento delle crepe, l'intonacatura interna, la costruzione della soletta in cemento e l'erezione di una intelaiatura metallica attorno a tutta la costruzione, la sostituzione delle porte, la pavimentazione del rifugio annesso e l'installazione del parafulmine; mentre il bivacco veniva dotato di tavolo, di panche, di alcune cucette, di un fornello a gas e di una batteria da cucina: a tal fine vennero trasportati in vetta oltre 300 quintali di materiale, senza mezzi meccanici, per un dislivello complessivo dal fondovalle di ben 1.600 metri.

(a cura di S.B.)

INCARICATI LOCALI DE "LA VALADDO"

ABBADIA A.: Angela GAIDO
BALMA: Guido PITON
CASTEL DEL BOSCO: Rino TRON
CHARJAU: Anna BAUDISSARD
CHIOMONTE: Don Francesco GROS
FENESTRELLE: cav. Marco NEVACHE
MENTOULLES: M.^o Mauro MARTIN
PEROSA ARG.: Oreste BONNET
PERRERO: Ezio ROSTAGNO
PINEROLO: Guido FERRIER
POMARETTO: Marcello BOTTO
PORTE: Angela GAIDO
PRAGELATO: rag. Lina PERRON
S. GERMANO CH.: Renzo REYNAUD
SESTRIERES: rag. Marco CHARRIER
TORINO: Luigi BARALE
USSEAUX: Cirillo RONCHAIL
VILLAR PEROSA: Ettore GHIGO
VILLARETTO CH.: Delio HERITIER

EL « FIORETTO »

Barbu Pinot, ün bunomme tranquile e servissü, a rancuntre sun amì Batiste, ün farsör k'a prenìo tutta las ucasions per rìre e faces-siä.

— Bungiurn barbu Pinot, cmè la vâi? U siè pa alègre se matin. Karèn ke vai pà per drèit?

— Us avè devinà, Batiste, siuc plèn èd fastüddi.

— O diau!

— Propi parìe: ma fenne i l'à mal a la rens, ma filhe l'é grosse cmè ün baciäs e mun garsun l'é ancä saudä. E parìe siuc sulèt a travalhä ma garigga, läs cmè n' äne ciargiä de sabbie.

— Peciaire, us avè pru rasun a vu plagne, ma fasau curaggi.

— Fauc èl possibile: vauc a mèisun, alümu èl fioc e bütu sù la brunse abü duä saussissa. Bu ün vèire èd vin bun, m'agiuc a supurtä ma péna!

— Bèn dit, Pinot, e fasè püre, ma l' alh' à d'autri mezzi per s'angrassä èl destin e la furtüne...!

— Oh! E cmè la sariò?

— La sariò ke la vente fä de privassions. Anliù mezzi per s'angrassissa e biure èl vin bun, fasè ün "fioretto"!

— Ün "fioretto"? Suc l'é ün "fioretto"?

— L'é ün sacrifici: arnunsè a la gurmandisa propi bu sèrietà e intensiun e vu vèré ke votu fastüddi e votu malör is n'an van plü vitte.

— Vai bèn, ma... dla saussissa ke n'an fauc? Poju pà la tapä viò!

— Certo, certo, ...dunèl a kacün. Penselhi bèn, Pinot, dunèmè da ment, fasè ün "fioretto"! — e as n'an vâi per sus afäri.

A l'à pa virä èl cantun ke Pinot as fäi senti: — Batiste, Batiste, venè issi... sabariuc propi pà a ki dunä la saussissa, vu u siè plü antrigä ke mi, ...fasèmè èl plasé, ...penselhi vu k'u siè bräve... dunèl a vu per mi!

— Ah! Sì, sì... s'u vulè! Itè tranquile — e a prèn la saussissa.

Du giurs apré, lu du amis is tröban e Pinot l'é cürü de sabé ant i sun anä la saussissa.

— La s'èlc dunä a ma fenne — alhe di Batiste.

— A vot fenne? E elle suc a n'à fait?

— A la s' à fait coire èl mémé giurn e i l'èran buna!

— Ah, brigant! Valpàuc! Am-

brühlun! — e a fäi per elh sautä a col.

— Plan, plan, Pinot, rasunén! Ki l'à fait èl "fioretto"? Mi o vu?

Testo e grafia
di Andrea Vignetta
Fenestrelle

IL FIORETTO

Barba Pinot, un uomo tranquillo e servizievole, incontra il suo amico Battista, un burlone che coglieva tutte le occasioni per ridere e scherzare.

— Buongiorno, barba Pinot, come va? Non siete allegro stamattina! C'è qualcosa che non va per diritto?

— Avete indovinato, Battista, sono pieno di fastidi.

— Oh diavolo!

— Proprio così: mia moglie ha male ai reni, mia figlia è grossa (incinta) come una vasca e mio figlio è ancora militare. E così sono tutto solo a lavorare i miei campi, stanco come un asino carico di sabbia.

— Poveretto! Avete ragione a lamentarvi, ma fatevi coraggio!

— Faccio il possibile: vado a casa, accendo il focolare e metto su la pentola con due salsicce. Con un bicchiere di vino buono, mi sforzo a sopportare le mie pene!

— Ben detto, Pinot, e fate pure, ma ci sono altri mezzi per ingraziarsi il destino e la fortuna...!

— Oh! Come sarebbe?

— Sarebbe... che bisogna fare delle privazioni. Invece di mangiare le salsicce e bere il vino buono, fate un fioretto!

— Un fioretto? Cosa è un fioretto?

— E' un sacrificio: rinunciare alle leccornie con serietà d'intenzioni e vedrete che i vostri fastidi e le vostre disgrazie se ne vanno più in fretta.

— Va bene, ma... delle salsicce cosa ne faccio? Non posso mica buttarle via!

— Certo, certo, ...datele a qualcuno. Pensateci bene, Pinot, date retta a me, fate un fioretto!!! — e se ne va per i fatti suoi.

Non ha svoltato l'angolo che Pinot si fa sentire: — Battista, Battista, venite qui... non saprei proprio a chi dare le salsicce, voi che siete più conoscitore di me... pensateci voi da bravo... datele voi per me!

— Ah! Sì, sì, se volete! State tranquillo! — e prende le salsicce.

Due giorni dopo, i due amici si ritrovano e Pinot è curioso di conoscere che fine hanno fatto le salsicce.

— Le ho date a mia moglie — gli dice Battista.

— A vostra moglie?!? E lei cosa ne ha fatto?

— Le ha fatte cuocere lo stesso giorno, ed erano molto buone.

— Ah, brigante! pocodibuono! Imbroglione! — e fa per aggredirlo.

— Piano, piano, Pinot, ...ragioniamo! Chi ha fatto il fioretto? Io o voi?

CARTELLI SEGNALETICI IN PATOUA'

A quando analoghe iniziative negli altri comuni delle valli Chisone e Germanasca?

Nel mese di maggio si è completata la collocazione dei cartelli segnaletici in patoua' in tutti i villaggi del Comune di Roure su iniziativa dell'Amministrazione Comunale. I cartelli di legno di larice, fabbricati con tavole di 3 cm. di spessore per circa 20 cm. di larghezza e 50-70 cm. di lunghezza, con l'incisione del toponimo, sono stati collocati da Marco Zandonella, operaio del Comune, con l'assistenza e suggerimenti di Guido Rissent nella zona dâ Roure d'amount e dal sottoscritto nella zona del Roure d'aval.

L'utilità di questi cartelli è innegabile sia per chi vive in zone e che, spesso, non è a perfetta conoscenza di come si scrive il nome del suo villaggio natio, e anche per chi abita altrove e viene da noi in villeggiatura, o si diletta di gite sui monti, ed è normalmente abituato a leggere sulle carte geografiche i toponimi orribilmente storpiati, piemontesizzati, italianizzati o francesizzati.

A proposito di toponimia, invito il cortese lettore a rileggere con attenzione quello stupendo articolo di Arturo Genre intitolato « I nomi, i luoghi e la memoria », pubblicato nel fascicolo 47 della "Valaddo" (marzo 1985), in cui l'Autore, con grande competenza ed estrema chiarezza, analizza il "riferimento preciso" con cui la nostra gente ha voluto indicare un luogo mediante un toponimo, anche se talvolta questi ha già, nel corso del tempo, subito mutamenti causati dall'invasione di culture diverse.

Nella collocazione dei cartelli in legno si è avuto cura di applicarli nei luoghi più caratteristici del villaggio, bene in vista ad un'altezza di due metri e mezzo o tre metri. Per esempio, a V' lou Boc (Castel del Bosco) il cartello è stato collocato al di sopra della Fountano dareire, ossia nel centro antico del borgo, ove non solo i boscasin, ma anche i villeggianti vanno a dissetarsi a questa fontana la cui acqua è considerata una delle più "leggere" della valle.

A Garnie il cartello Lâ Meizoun (sulla carta I.G.M. "Meison" in francese approssimativo) è stato collocato sopra lo stipite della porta della prima casa arrivando dalla Via grosso (la meizoun d' li Roustanh). Il cartello Bourset (e non Borsetto, come si legge qualche volta) è stato collocato sopra la finestrella del forno d' la Cazetta, vicino alla Vioû nouvo, della seconda casa salendo.

Ritornando a Garnie, benché fosse arduo ritrovare il viottolo quasi totalmente ricoperto di rovi e sterpi, ci recammo a collocare il cartello della Vinhaso (e non Vignassa o Vignasse) sulla parete della prima casa arrivando. A La Balmo è stato collocato sopra la porta del forno dalla parte del Riu d' la Rouso, ossia ove termina la Vio nouvo e s'imbocca la Vio vellho che porta alla Plasetto (la cinquecentesca "Place du Temple" citata nei documenti dell'epoca). Al Charjau (Roreto)

è stato collocato sulla parete ovest di casa Baudissard, ubicata all'inizio della strada che, attraversando lou Charjau vell, prosegue a sinistra per La Balmo e a destra per Chambeelle.

Ugo PITON

*

Cartelli segnaletici del Roure d'amount (a cura di Guido Rissent):

Lâ Viaaret, collocato sulla facciata sud della sede della Valaddo (meezon vellho d' la cotumono).

Flandre, collocato sulla facciata sud del forno (dê sobbre la fountôno).

D' lae lou riuô, collocato sulla facciata della casa di Silvio Brunet (prê d' la croû dê pèiro).

Citaasec, collocato sull'angolo ovest della casa della sig.ra Olimpia Cot.

Lâ Sère, collocato sulla facciata ovest della casa di Attilio Berger.

Lâ Sère, collocato sulla facciata ovest della casa di Attilio Berger.

Loungêfôm, collocato sulla parete ovest della casa di Germano Héritier.

Champ dâ filh, collocato sulla facciata sud della miando, ristrutturata, di Luigino Jourdan.

Sêlêraut, collocato sulla facciata sud della miando di Guido Toye (dapê la croû).

La Greizolo, collocato dapê la plasêto, sulla casa di Ovidio Bertola.

Lâ Pêcit Faê, collocato sulla facciata ovest della casa di Guido Toye.

Lâ Faê, collocato nella curva che precede il bivio per il Bergiê.

Lâ Bergiê, collocato sull'angolo ovest della prima casa a sinistra.

Lâ Mèi, collocato sull'angolo est della casa di Marcello Allaix (tou prê dê la glèio).

Lâ Touront, collocato sulla facciata est della casa della sig.ra Leontina Filliol.

In ricordo di Ugo Cervellati

Martedì 30 luglio, all'età di 65 anni, dopo breve malattia è mancato Ugo Cervellati.

La notizia addolora particolarmente quanti in val Chisone lo conoscevano ed apprezzavano le sue ricerche. In silenzio infatti da tempo stava raccogliendo notizie sulle tradizioni e sulle usanze del passato, con particolare riguardo alla borgata Laux, dove risiedeva.

In questi ultimi anni aveva pubblicato alcuni articoli significativi e molto accurati: nell'antologia "Val Cluzoun" (1980) era incluso il suo studio *Le veglie in alta val Chisone*; nel primo bollettino della Società Storica Pinerolese (1983) era inserito il suo articolo *Il forno*. Suoi interventi erano stati pubblicati in libri ed opuscoli di altri autori. Da poco tempo aveva portato a termine il suo lavoro più importante, la ricerca degli antichi toponimi del Laux. Questa sua ricerca sarà pubblicata sul prossimo bollettino della Società Storica Pinerolese, della quale era stato uno dei fondatori e continuava ad essere uno dei membri più attivi.

La morte lo ha colto mentre stava concludendo la stesura della terza edizione del libro "Memorie del Laux", nel quale aveva raccolto il frutto di numerosi anni di lavoro.

Nel 1979 era stato tra gli organizzatori della festa della Valaddo che si era svolta al Laux e della medesima aveva steso il resoconto per il nostro periodico.

Mentre porgiamo ai familiari le nostre più sincere condoglianze, siamo convinti che Ugo Cervellati, per le qualità umane e per l'importanza dei suoi studi, non morirà, ma sarà sempre un punto di riferimento per quanti lo hanno apprezzato ed amano la nostra terra.

M. P.

Rinnovare l'abbonamento

Invitiamo gli abbonati a rinnovare sollecitamente il loro abbonamento.

Non abbiamo altro sostegno finanziario e morale che l'aiuto delle nostre popolazioni e delle Comunità delle nostre valli.

« LA VALADDO » combatte per la sopravvivenza della nostra cultura e della nostra civiltà. E' una battaglia che si combatte ora: domani sarà già troppo tardi.

Manifestazioni dell'estate Chisone

Anche quest'anno l'estate, eccezionalmente calda, è trascorsa con un susseguirsi di feste e di ricorrenze importanti per il nostro mondo valligiano e per la nostra cultura patouasante. Ne riferiamo in breve sintesi sottolineandone la vivacità e il valore culturale e sociale.

■ **Domenica 7 luglio:** si è celebrata la festa patronale di Boursset con grande concorso di valligiani e villeggianti e con la presenza di mons. Fernando Charrier che durante l'omelia ha ricordato la sua infanzia a Boursset ed ha esortato i suoi compaesani di continuare ad amare la loro terra natia. Il pranzo si è consumato all'aperto (polenta, ecc.) quindi, al pomeriggio, grande ballo nella scuola di Chasteiran, rimessa a nuovo dall'Amministrazione comunale di Roure, con il complesso musicale di Nino Charrier che non si è risparmiato nel presentare le antiche danze valligiane. Il Direttivo del Consorzio di Boursset ha provveduto a premiare i ballerini più meritevoli con artistiche coppe.

■ **Domenica 28 luglio:** l'A.V.I.S. di Roure ha festeggiato il suo 25esimo di fondazione con una grande sfilata lungo la statale n. 23. Dopo il pranzo consumato a Castel del Bosco, il *Group Tradisioun Poupoulara, val Cluuzoun - val Sanmartin La Tèto Aut* ha presentato il suo repertorio di antiche danze valligiane, nella spaziosa pista del *Chaetel* suscitando entusiasmo ed applausi soprattutto da parte delle numerose delegazioni Avisine provenienti da tutto il Piemonte.

■ **Sabato 3 agosto:** festa patronale di Garnie; quest'anno, particolarmente partecipata in quanto la tanto sospirata carrozzabile è arrivata fino alla borgata Meizoun ove tradizionalmente viene allestito il pranzo comunitario (quest'anno è stata servita la carne alla griglia) dal Gruppo Sportivo-Ricreativo di Castel del Bosco. Al mattino, come avviene da secoli, la funzione religiosa è stata celebrata nella settecentesca cappella dedicata a S. Pietro in Vincoli nella borgata Pouà. Al pomeriggio i giovani fisarmonicisti Piergiorgio e Fabrizio hanno suonato le nostre antiche danze a cui hanno partecipato gioiosamente varie coppie di anziani *garneirenc*: un simpatico e commovente ritorno ai tempi in cui Garnie era abitata da tanta gente laboriosa!

■ **Mercoledì 7 agosto:** la festa alla Croce di Maurèl ha avuto una partecipa-

zione anche di villeggianti. Si è provveduto a collocare una lapide a ricordo del giovane Livio Bonanni deceduto l'anno scorso, dopo una lunga agonia, in seguito ad un incidente stradale. La lapide è stata collocata dai giovani *Amis de la mountainho* di cui Livio faceva parte e che anni fa aveva attivamente collaborato alla collocazione della pesante croce in ferro sulla cima della Roccho de Maurèl.

■ **Domenica 11 agosto:** grandiosa festa all'Albareo d' Riclaret con oltre 450 coperti. Alla sera si è svolta la ormai tradizionale gara *d'la Courento* a cui hanno partecipato giovani e anziani. Gli anziani *martinec* hanno fatto la parte del leone esibendosi magistralmente nelle antiche danze della valle Sanmartin e Ferruccio Peyronel, instancabile organizzatore, li ha giustamente premiati con belle ed artistiche coppe.

■ **Giovedì 15 agosto:** l'Assunta è sempre festa grande quasi in tutta la val Chisone. Fuochi d'artificio a Pinasca; falò e

ballo al Charjau e a V'lou Boc; danze, gare sportive e mostre a Ruà di Pragelato.

■ **Domenica 18 agosto:** festa di Chambeile, antico villaggio ubicato al disopra del Charjau. Poiché una comoda carrozzabile congiunge il fondo valle con l'amenissimo villaggio, questi è stato invaso da tanta gente che, dopo la Messa celebrata davanti al pilone votivo costruito ex novo alcuni anni fa dai *chambeileirat*, si è riversata sui prati circostanti consumando in sana allegria polenta, salsiccia e spezzatino. Nel pomeriggio i giovani e gli anziani si sono uniti nel riproporre vecchi e gioiosi canti di montagna.

■ **Sabato 31 agosto:** collocazione, da parte di un gruppo di volenterosi, di una targa sulla croce del monte Ghinivert (m. 3.037) in ricordo di don Franco Trombott. Erano presenti, come organizzatori, Guido Rissent e Delio Heritier; ha celebrato la S. Messa, don Pasqualino Canal-Brunet.

U. F. PITON

VAL CHISONE

Si fanno onore i gruppi folcloristici

Gran lavoro per i gruppi folcloristici valchisonesi durante i mesi estivi! *"Lou Pradzalencs"* e il gruppo *"Valcluuzoun e Val Sanmartin - La tèto aut"* si sono esibiti in vari centri, dentro e fuori la val Chisone.

Il primo, dopo le esibizioni in occasione delle varie manifestazioni dell'estate pragelatese, ha presentato il suo vasto repertorio di danze chisonesi ed occitaniche a Pinerolo nella ormai tradizionale Mostra dell'artigianato, in programma in occasione della fiera di fine agosto. Grande il successo e meritati gli applausi.

Il secondo, guidato con entusiasmo e passione del nostro Piton, dopo le esibizioni in valle, si è recato, l'1 settembre, a Saint Vincent in valle d'Aosta. Quivi era in programma il Festival del Folclore, cui hanno partecipato gruppi na-

zionali ed esteri (*"Les Badochys"* di Courmayeur, *"La Palladienne"* di Monaco, *"Gressoney"* di Gressoney Saint Jean, *"San Pellegrino"* di Bergamo, *"La Colombière"* di Grand Saconnex, *"Città di Genova"*, *"La Clicca"* di Aosta, oltre, naturalmente, ai nostri amici di Roure).

La manifestazione prevedeva, al mattino, la sfilata per le vie cittadine e, al pomeriggio, lo spettacolo pubblico presso il Palazzetto dello Sport.

Anche qui grande il successo del gruppo valchisonese presentato da Piton, in patouà, alle centinaia di persone presenti a questo appuntamento folcloristico.

"La Valaddo" si compiace con i responsabili dei gruppi e con tutti i loro componenti augurando a tutti un proficuo proseguimento dell'attività e sempre nuovi successi ovunque essi si esibiscano.

Amico e fratello delle nostre valli

quando ti esprimi nel tuo dialetto, tu dici che parli « a notro moddo ». Ricorda allora:

- che tu parli il patouà;
- che questo tuo patouà è lingua vera;
- che questa tua lingua è un patrimonio bellissimo, di alto valore culturale e spirituale. Essa ti porta la voce del tuo passato, della tua storia, delle generazioni che ti hanno preceduto e che hanno fatto il tuo paese.

Il tuo patouà è per te il contrassegno più personale: NON TI VERGOGNARE DI PARLARLO!

Gli articoli firmati esprimono unicamente l'opinione dei loro autori. I manoscritti non si restituiscono.